



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Dipartimento di Sociologia
e Ricerca Sociale

Corso di Laurea triennale in Studi Internazionali

*Il facitore di paci.
L'impegno umano e politico di Alexander Langer per
la ex Jugoslavia*

Relatore: Prof. Luigi Blanco

Laureanda: Lucia Botti

anno accademico 2015/2016

Indice

Introduzione

1. Alexander Langer, il facitore di pace	
1.1 Dell'importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera.....	pag. 6
1.2 La cultura della nonviolenza per una convivenza pacifica.....	pag. 8
2. L'impegno umano e politico per la ex Jugoslavia	
2.1 “La polveriera d'Europa”.....	pag. 13
2.2 I viaggi (1990-1992).....	pag. 16
2.3 Il Verona Forum per la pace (1992).....	pag. 21
3. Interventi e proposte di risoluzione (1991-1995)	
3.1 La lezione bosniaca e le colpe dell'Europa.....	pag. 24
3.2 Dalla polizia internazionale ai corpi civili di pace.....	pag. 31
3.3 Ristabilire la legalità internazionale: il Tribunale penale internazionale per la ex-Jugoslavia.....	pag. 37
4. “L'Europa muore o rinasce a Sarajevo”: dopo la guerra, proposte di pace.....	pag. 43

Bibliografia

INTRODUZIONE

Come tutte le migliori scoperte della mia vita, anche Alexander Langer è capitato per caso. Ci sono inciampata in una biblioteca di provincia, in una giornata bollente di agosto, mentre cercavo distrattamente materiale per una tesi. Sfogliavo volumi e articoli di giornale per trovare spunti interessanti sulla questione altoatesina, quando sono incappata nel *Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica* in maniera del tutto casuale.

Nel *Decalogo* sono concentrate la potenza e la ricchezza caratteristiche degli uomini di frontiera. Langer ha scritto un appello al rispetto dello “Altro”, un “Altro” che può essere chiunque e qualsiasi cosa, dal nostro vicino di casa all’abitante sull’altro lato del confine, dalla religione alla cultura altrui, dall’ambiente alla politica.

Da lì ho cominciato ad avvicinarmi prima e ad appassionarmi poi a quest’uomo straordinario, alle sue battaglie sociali e al suo stile giornalistico pulito, rispettoso di tutti ma mai accomodante.

Andando più a fondo con la mia ricerca, ho scoperto che nell’ultima parte della sua vita si è dedicato alla risoluzione del conflitto in ex Jugoslavia, sia dal punto di vista istituzionale, come europarlamentare verde, con interrogazioni, interventi e proposte di risoluzione, sia come pacifista concreto e privato cittadino, promuovendo manifestazioni, dibattiti e carovane per la pace. Siccome da tempo cercavo una figura che sintetizzasse la passione genuina per i diritti umani e l’interesse per la crisi balcanica, ho deciso di sviluppare l’argomento attraverso una tesi di laurea.

Questa intende ripercorrere gli ultimi anni di Alex, dal 1990 al 1995, e si ripropone di approfondire le tappe più importanti della sua campagna in favore di una risoluzione pacifica del conflitto in ex Jugoslavia, con una particolare attenzione per la Bosnia Erzegovina.

Alexander Langer è stato tante cose, ma quella che mi ha colpito di più è la sua naturale vocazione alla *buona politica*. Senza la retorica che contraddistingue le campagne elettorali odierne, la *buona politica* è propria di chi non ha alcun interesse personale nel farla, ma sfrutta la popolarità acquisita a vantaggio della comunità. Di figure come Langer si sente la mancanza in un periodo di ‘vuoto istituzionale’ come quello che stiamo attraversando, perché sposterebbero il pendolo della preferenza dal candidato meno peggio, che si vota senza entusiasmo per affezione a un partito, a quello scelto con cuore, consapevolezza e reale adesione ad un programma di riforma. Paradossalmente, però, è proprio per questo che Langer non ha avuto successo o, meglio, solo una piccola parte di quello che avrebbe meritato. Se, parafrasando Adriano Sofri, i giovani d’oggi non stampano il suo viso serio e gentile sulle loro magliette, forse è perché “il bene prevale numericamente sul male, ma non sa fiutare il pericolo”¹. Langer si è preso carico dei problemi del mondo senza chiedergli nulla in cambio, fintanto che non ne ha più retto il peso e ha affidato la sua sconfitta ad un albero d’albicocco.

Il IV libro dell’Eneide contiene uno dei più bei passi della letteratura latina. Ai versi 642-671, Virgilio racconta il suicidio di Didone, una donna incredibilmente forte e quanto mai innamorata di un uomo che preferisce inseguire l’ambizione piuttosto che rimanerle accanto e condividerne con lei l’affetto, una famiglia e il potere. Non

¹ Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro*, Milano, Feltrinelli, 2013.

riuscendo a sopportare l'abbandono, Didone si getta sulla spada di Enea, pronunciando le parole: “*Moriemur inultaes, sed moriamur*”². La regina di Cartagine è assolutamente lucida nella sua scelta, si sacrifica consapevolmente e senza autocompassione, pur sapendo che nessuno vendicherà la sua morte.

In modo meno plateale, anche Langer è uscito di scena con la certezza che la sua morte sarebbe rimasta invendicata. “Più lentamente, più in profondità, con più dolcezza”³, e anche con la dignità che l’ha contraddistinto in vita, prima di andarsene ha scritto:

“I pesi mi sono diventati davvero insostenibili, non ce la faccio più. Non rimane da parte mia alcuna amarezza nei confronti di coloro che hanno aggravato i miei problemi. Così me ne vado, più disperato che mai. Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto”.

² “Moriremo invendicate, ma moriamo”, trad. a cura dell’autrice.

³ Questo era il motto di Langer, nato in contrapposizione al celebre motto olimpico di Pierre de Coubertin, *citius, altius, fortius*.

1. ALEXANDER LANGER, IL FACITORE DI PACI

1.1 Dell'importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera.

“I muri servono sempre a dividere [...] L'unica opera di edilizia cordiale è il ponte che invece di dividere vuole unire, nel collegare scavalca le rivalità; parola che proviene, appunto, dallo stare in due rive opposte. Quindi per me i ponti sono dei punti di sutura”.

Così racconta Erri De Luca nella trasmissione televisiva *Quello che (non) ho*. E penso sia simile a questa l'idea che Alexander Langer ha di pace: uno strumento per creare punti di sutura e ricucire assieme delle realtà dolenti, che preferiscono esaltare le loro diversità piuttosto che accettare le loro somiglianze.

All'ottavo punto del *Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica*, Alex Langer parla dell'importanza per le società pluri-etniche di trovare i propri esploratori e scavalicatori di confini:

“Attività [l'esplorazione e il superamento dei confini, n.d.r.] che magari in situazioni di tensione e conflitto assomiglierà al contrabbando, ma è decisiva per ammorbidire le rigidità, relativizzare le frontiere, favorire l'inter-azione”⁴.

La naturale propensione di Langer alla costruzione di ponti per scavalcare i muri deriva dalla sua origine transfrontaliera. Altoatesino di genitori germanofoni (il padre era viennese di origini ebraiche e la madre tirolese), ma da sempre attivo per l'integrazione dei due gruppi linguistici italiano e tedesco, si rifiuta di credere che la compresenza plurietnica pacifica debba essere un'eccezione piuttosto che una

⁴ Alexander Langer, *Il viaggiatore leggero*, Palermo, Sellerio Editore, 1994.

regola. Così ha saputo diventare una “intelligenza di minoranza”⁵, in grado cioè di creare sinergie pacifiche fra le singole persone e le comunità, preferendo le azioni concrete alla retorica formale dai palazzi del potere. Non a caso, il suo è un pacifismo concreto⁶, che egli stesso distingue da altri due tipi di pacifismo inefficaci e spuri. Da una parte vi è il pacifismo tifoso, che Langer spiega con la posizione di chi parteggiava per gli angolani contro i portoghesi perché erano neri e i bianchi dovevano comunque avere torto⁷. E’ una forma di protesta gridata e anche un po’ ottusa, che si limita a difendere incondizionatamente ed integralmente una causa per solo partito preso, senza ricercare le radici storiche del problema e rifiutando qualsiasi ammissione di colpa della propria parte. Su un piano simile si trova il pacifismo dogmatico, caratteristico di “chi si rifugia in una posizione solo di principio” e si limita all’osservazione unilaterale della superficie, ma ne trascura le sfaccettature⁸. A queste due derive del pacifismo, si contrappone l’autoritratto di Langer, che si definisce un “facitore di paci”, al plurale, perché ogni conflitto ha caratteristiche e nervi scoperti diversi dagli altri e ognuno di questi richiede soluzioni diverse e specifiche⁹. In tal senso, il pacifismo concreto di Langer riguarda tutte le esperienze di cooperazione fra persone, movimenti, partiti, associazioni che non si autopronostichino necessariamente pacifisti (per non inciampare nell’errore del

⁵ Si veda la testimonianza di Adriano Sofri, che venne letta da Marco Boato alla cerimonia di commemorazione di Alexander Langer al Parlamento europeo, a Strasburgo, il 12 luglio 1995.

⁶ Alexander Langer, *Pacifismo concreto. La guerra in ex Jugoslavia e i conflitti etnici*, Roma, Edizioni dell’Asino, 2010.

⁷ Si veda la trascrizione inedita della conferenza tenuta da Alexander Langer a Vicenza il 12 novembre 1992.

⁸ In *Pacifismo concreto*, si fa riferimento a chi invoca astrattamente alla non violenza e si stupisce, ad esempio, se i sarajevesi assediati e ignorati dal resto d’Europa chiedono armi per difendersi da sé e magari non si indignano per l’invito di Papa Giovanni Paolo II alle donne violentate di partorire i figli frutto dello stupro in guerra.

⁹ La definizione è tratta da appunti personali presi nel corso della conferenza *Le utopie concrete di Alexander Langer* (Trento, Sala Conferenze della Fondazione Caritro, 22 febbraio 2016), durante l’intervento di Mao Valpiana, Presidente del Movimento Nonviolento e direttore della rivista “Azione nonviolenta”.

dogma o della tifoseria), ma sono comunque capaci di ri-innescare il processo democratico, affievolitosi con la guerra.

Langer è inoltre persuaso del fatto che la causa della pace non possa essere separata dal quella dell'ecologia. Come ricorda il filosofo Massimo Cacciari:

“La convivenza [per Langer] contiene due aspetti: la convivenza tra di noi –quindi tra culture, lingue, tradizioni- e la convivenza tra di noi e la natura. Ma quest’ultima non è la convivenza con un altro, è la convivenza con la nostra stessa dimensione naturale. Questo è l’atteggiamento che distingue radicalmente Langer da un certo ambientalismo che continua a considerare la natura come una cosa che sta di fronte a noi. No, la natura è *noi e la natura, noi e le cose*. Non vi è *l'uomo e la natura*”¹⁰.

Allo stesso modo, Langer nota una certa somiglianza fra pacifisti ed ecologisti. Entrambi, infatti, sono condannati a vedere insoddisfatte le proprie richieste, quanto meno all’inizio. Distinguendo fra ragioni del breve e del lungo periodo, in un primo momento sia l’uno che l’altro movimento propongono di rinunciare a un profitto o a un potere apparenti ma immediati. E’ per questo che risultano perdenti, perché quasi nessuno è disposto a concedere loro il beneficio del dubbio che la privazione di oggi si trasformerà in un vantaggio domani.

1.2 La cultura della nonviolenza per una convivenza pacifica

Al nono punto del *Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica*, Langer fornisce un’ottima definizione di nonviolenza, senza tuttavia citarla esplicitamente. Sostiene che, in un contesto di turbolenze etniche, religiose, nazionali, razziali, dove

¹⁰ Massimo Cacciari, *Profezia e politica in Alexander Langer*, in “una città”, aprile 2004.

è molto facile fomentare i sentimenti d'odio collettivi, “non bastano leggi o polizie, ma occorre una decisa repulsa sociale e morale, con radici forti: un convinto e convincente no alla violenza”¹¹.

Nell'interpretazione che Mao Valpiana dà di questa citazione, l'essere convinto rappresenta la condizione necessaria e sufficiente dell'essere convincente.

“Chi rifiuta la violenza deve aver fatto un percorso interiore, deve esserne intimamente convinto, persuaso direbbe Capitini, deve rifiutare innanzitutto la propria violenza, quella che viene da dentro di sé, prima di poter ripudiare quella esterna, quella degli altri. “Convincente”: il rifiuto della violenza non può essere uno slogan, una bandiera, un precetto. Diventa un messaggio convincente solo se chi lo riceve ne vede l'utilità, ne capisce l'importanza decisiva. Diventa convincente un messaggio di cui si vede l'efficacia, oltre alla bontà della testimonianza”¹².

Solo chi è davvero convinto delle proprie posizioni riesce a coinvolgere e convincere anche i più scettici.

La nonviolenza è, a detta di Langer, lo strumento più efficace contro la cosiddetta “guerra giusta”, meglio nota come “intervento di politica internazionale”. Con guerra giusta si intende il metodo attraverso cui si vuole -e si prova- a ristabilire l'equilibrio di potenza mondiale muovendo contro la minaccia. Un esempio evidente di questa strategia è stata la Seconda guerra mondiale, quando gli Alleati si mobilitarono contro le forze dell'Asse per fermare Hitler. Tuttavia, “fermare Hitler” ha significato

¹¹ Alexander Langer, *Il viaggiatore leggero*, Palermo, Sellerio Editore, 1994.

¹² Mao Valpiana, “3 luglio 1995-2015: vent'anni con Alexander Langer”, su *L'Huffington Post*, 3 luglio 2015. Disponibile su http://www.huffingtonpost.it/mao-valpiana/ventanni-con-alexander-langer_b_7712362.html.

“fare la guerra ad Hitler”, e non bloccarlo già nel 1934, dopo l’occupazione della Renania¹³.

Contestualmente, la nonviolenza implica il riconoscimento e la condanna di qualsiasi tipo di sopruso, senza però ricorrere all’azione militare. Langer allora propone tre alternative al conflitto armato per ridurre il tasso di violenza globale:

- Promuovere un’informazione diversificata e di qualità, libera dai vincoli della propaganda, della repressione e della censura;
- Favorire la nascita ed aumentare il numero dei gruppi, dei partiti, delle alleanze, delle coalizioni e dei tavoli di dialogo inter-etnici, religiosi e culturali per abbattere i muri della comunicazione bilaterale;
- Convincere l’ONU a creare quella che Langer chiama una sorta di “Fondazione S. Elena” (dal nome dell’isola sulla quale venne esiliato Napoleone dopo la sconfitta di Waterloo), per ghettizzare e rendere innocui i dittatori, prima che ricorrono a vere e proprie mattanze per cercare di salvarsi la pelle (Langer cita, non a caso, Siad Barre, Ceausescu, Marcos, Castro)¹⁴.

La nonviolenza deve essere anche il collante dei processi d’integrazione che coinvolgono realtà etniche differenti e spesso conflittuali. Coerentemente con la sua aspirazione al pacifismo concreto, Langer sostiene che la convivenza non si possa imporre¹⁵, ma debba essere raggiunta in maniera paziente e graduale, cominciando dai processi di reintegrazione delle differenze culturali. Osteggia invece le

¹³ Si veda qui il contributo di Alex Langer per il XVI Congresso nazionale del Movimento Nonviolento (Torino, 1-3 marzo 1991).

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Trascrizione da registrazione del 9 aprile 1994. Intervento al Colloquio internazionale di Venezia, “I paesi dell’Est fra transizione pacifica ed esplosione di conflitti”, pubblicata nell’ottobre del 1994 su “Azione nonviolenta”.

cosiddette “soluzioni etniche”, che si distinguono in inclusione forzata di gruppi diversi, attraverso la negazione delle loro identità specifiche, come è accaduto in Kosovo con serbi e albanesi (“intendendo semplicemente con etnia un gruppo che ha in comune la religione o il colore della pelle, e non etnia nel senso più lato, di ciò che dà senso al noi”¹⁶), ed esclusione forzata, che riguarda tutte quelle misure di allontanamento, segregazione o addirittura eliminazione di una parte di popolazione, come le persecuzioni perpetrare dall’Impero ottomano nei confronti degli armeni.

Queste categorie si possono tranquillamente applicare a quanto accade in ex-Jugoslavia tra il 1991 e il 1995, dove si scontrano le violente ambizioni di supremazia di tre parti: l’aspirazione ad una grande Serbia, quella ad una grande Croazia e l’ultima ad una grande Albania, a discapito delle realtà minori. In questo quadro critico, invece, ciò che preme a Langer è di dar voce all’altra Serbia, all’altra Croazia e all’altra Albania, rifiutando il principio generalizzante secondo cui tutti i serbi sono efferati assassini di bosniaci musulmani, tutti gli albanesi vogliono sterminare la minoranza kosovara serba e via dicendo. Langer non rinnega le colpe degli schieramenti in lotta, ma da pacifista concreto qual è rifiuta l’idea di fare di tutta l’erba un fascio e intende tutelare quei segmenti di popolazione che, a prescindere dalla provenienza, si sottraggono alla guerra.

“La compresenza di etnie, lingue, culture, religioni e tradizioni diverse sullo stesso territorio, nella stessa città, deve essere riconosciuta e resa visibile. Gli appartenenti alle diverse comunità conviventi devono sentire che sono “di casa”, che hanno cittadinanza, che sono accettati e radicati (o che possono mettere radici). Il bi- (o pluri-) linguismo, l’agibilità per

¹⁶ *Ibidem.*

istituzioni religiose, culturali, linguistiche differenti, l'esistenza di strutture ed occasioni specifiche di richiamo e di valorizzazione di ogni etnia presente sono elementi importanti per una cultura della convivenza [...] Franjo Komarica, vescovo di Banja Luka, città pluri-etnica a maggioranza serba in Croazia, oggi assai disputata tra serbi e croati, lo dice in modo semplice: "Un prato con molti fiori diversi è più bello di un prato dove cresce una sola varietà di fiori"¹⁷.

¹⁷ Alexander Langer, *Il viaggiatore leggero*, Palermo, Sellerio Editore, 1994.

2. L'IMPEGNO UMANO E POLITICO DI ALEX LANGER PER LA EX-JUGOSLAVIA

2.1 "La polveriera d'Europa"

Nel 1978, lo scrittore palestinese Edward Wadie Said pubblica un saggio dall'inequivocabile titolo *Orientalism*. In esso si cercano di spiegare tutte le lenti attraverso cui l'Occidente inquadra l'Oriente, sciogliendo una serie di stereotipi che contrappongono un Ovest democratico, libertario, razionale ad un Est dispotico, liberticida e sanguigno. L'Orientalismo è un approccio che si occupa dell'Oriente e lo definisce, ne ratifica i giudizi a riguardo, lo descrive, lo insegnava, lo governa. In altre parole, l'Orientalismo è il modo occidentale di dominare l'Oriente. È un sistema di pensiero semplicistico e acritico, di stampo colonialista¹⁸.

In questo senso, si può affermare che la concezione europea del panorama balcanico è una variante dell'Orientalismo: alla fine della Guerra Fredda, emerge la visione che l'Europa occidentale ha dei Balcani con il principale intento di controllare l'area. Questa visione orientalista è talmente forte che spesso gli stessi popoli balcanici tendono ad adottarla e tendono altresì a spostare il confine dei Balcani sempre più a est, con un'azione che si potrebbe definire di "Orientalismo a catena".

"L'est comincia ancora più a est [...] Abbiamo attraversato i Balcani da ovest a est, fino ai Dardanelli. E tutti i paesi hanno riproposto la stessa identica certezza: i Balcani sono altrove. E allora chissà che i Balcani non stiano proprio in questa falsa sicurezza, in questa presunzione di diversità. Ho avuto modo di notare che il virus della litigiosità fra Stati nazionali passa proprio attraverso il veicolo di questa sindrome. La rimozione dell'est è un

¹⁸ Maria Todorova, *Immaginando i Balcani*, Lecce, Argo, 2002.

pericolo mortale per il continente. Nel momento stesso in cui ti senti diverso dai Balcani e li liquidi come qualcosa di estraneo all'Europa, essi sono già entrati in te”¹⁹.

Spostare il *limes* sempre un po' più a est è stata una delle principali cause che ha portato al collasso della regione dopo il crollo della Jugoslavia di Tito. Con la morte del maresciallo Josip Broz (Lubiana, 4 maggio 1980), viene a mancare il collante che per quasi quarant'anni ha tenuto insieme, non senza difficoltà, le diverse identità della penisola. Nel corso del decennio cominciano a cadere anche gli altri regimi comunisti dell'Europa orientale e, con il definitivo tramonto del mondo bipolare, a partire dal 1989, iniziano a farsi strada nuove spinte nazionaliste e indipendentiste. In quel periodo la Federazione comincia a vacillare pericolosamente e, nonostante i tentativi di salvataggio economico²⁰ e la richiesta d'ingresso nella CEE, il revanscismo etnico prevale sui piani di riforma.

Nel 1990 viene sciolta la Lega dei Comunisti di Jugoslavia e con essa finisce anche il socialismo autogestito e monopartitico che aveva caratterizzato la politica del paese dell'epoca. Un anno dopo, la Slovenia, in seguito ad un referendum indetto frettolosamente, si autoproclama indipendente senza particolari ritorsioni da parte della Serbia, molto più preoccupata, da una parte, per l'imminente ed inevitabile scontro con i nazionalisti croati e molto meno interessata, dall'altra, ad avanzare rivendicazioni sul quello stato, la cui composizione etnica è piuttosto omogenea e si contano poche migliaia di serbi. Negli stessi giorni del 1991, infatti, anche la Croazia

¹⁹ Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro*, Milano, Feltrinelli, 2013, pp. 52-53

²⁰ Nel 1989 la guida della Federazione Jugoslava viene affidato da un tecnico, l'economista croato Ante Marković, che propone una riforma economica strutturale per ovviare alla pesante svalutazione del dinaro jugoslavo e al crollo sistematico del suo potere d'acquisto.

proclama unilateralmente la propria indipendenza, ma si scontra con alcune difficoltà non indifferenti.

“La Croazia non era sicuramente nelle condizioni per affrontare un contenzioso con la Serbia a proposito delle aree misto croato-serbe della Krajina e della Slovenia, d’altro canto, però, non poteva che seguire le tappe della secessione slovena se non voleva rimanere *imprigionata* all’interno della Federazione dominata dai serbi. Ciò spiegherebbe il *tradimento* croato che permise alla JNA di muoversi indisturbata sul territorio per raggiungere la Slovenia”²¹.

In quell’anno iniziano i primi sanguinosi scontri, che in pochi mesi si estendono anche alla Bosnia-Erzegovina, lo stato della ormai distrutta Federazione che presenta la conformazione più frastagliata dal punto di vista etnico-religioso. La popolazione bosniaca è composta prevalentemente da musulmani (44%), seguiti da un 31% di serbi, un 17% di croati e un restante 5% di altre minoranze etnico-linguistiche²². Nel novembre del 1990 si svolgono le prime elezioni multi-partitiche che vedono scontrarsi tre partiti di orientamento etno-nazionale rappresentanti le tre comunità bosniache: il Partito Democratico Serbo (*Srpska Demokratska Stranka*, SDS), il Partito d’Azione Democratica (*Stranka demokratske akcije*, SDA) e l’Unione Democratica Croata di Bosnia ed Erzegovina (*Hrvatska demokratska zajednica Bosne i Hercegovine*, HDZ), che con alleanze di convenienza cercano di indebolirsi a vicenda.

Alla luce di questi avvenimenti, la Jugoslavia può definirsi a tutti gli effetti “uno stato in dissoluzione”, come confermato dalla Commissione Badinter²³, e le Repubbliche

²¹ Francesco Privitera, *Jugoslavia*, Milano, Edizioni Unicopli, 2007.

²² *Ibidem*.

²³ Si tratta di una commissione istituita il 27 agosto 1991 dal Consiglio dei Ministri della CEE per individuare i prerequisiti legali di base che le Repubbliche secessioniste devono soddisfare per

secessioniste possono pretendere il riconoscimento internazionale. In particolare, la Bosnia si affida alla CEE –senza particolare successo– per un intervento di mediazione con la Serbia e affinché il riconoscimento di Slovenia e Croazia avvenga in concomitanza con quello di Bosnia e Macedonia. Nella pressoché totale noncuranza europea ed internazionale, si inaspriscono i rapporti fra bosniaci e serbi di Bosnia; questi ultimi, il 9 gennaio 1992, dichiarano la costituzione della Repubblica Serba di Bosnia, alla quale la Commissione Badinter risponde con la proposta di un referendum per definire le sorti del paese. Alla vigilia della consultazione referendaria, il Partito Democratico Serbo non solo dichiara che si asterrà dal votare, ma invita anche tutti i serbi di Bosnia a boicottare il voto. Tuttavia, specialmente grazie a croati e musulmani, il quorum viene raggiunto. Ciò provoca le prime rappresaglie serbe che, soprattutto grazie all'azione spietata delle Tigri di Arkan²⁴, si macchiano delle prime azioni di pulizia etnica nei villaggi di confine. L'aumento dei massacri convince la CE a riconoscere definitivamente la Bosnia, con la conseguenza che il 7 aprile l'assemblea della Repubblica Serba di Bosnia rivendica ufficialmente la propria autodeterminazione e proclama la nascita della *Republika Srpska*, indipendente e sovrana, sotto la presidenza di Radovan Karadžić. Nel frattempo i croati cominciano a delineare i confini etnici della loro Erzegovina, espellendo la minoranza serba e, entro la fine del mese, la guerra si estende a macchia d'olio su tutta la regione.

2.2 I viaggi (1990-1992)

ottenere il riconoscimento internazionale. Tale commissione prende il nome dal giudice francese Robert Badinter, che ne diviene anche il presidente.

²⁴ Gruppo paramilitare serbo creato dall'ex detenuto Željko Ražnatović, detto Arkan.

Nel 1989 Langer viene eletto al Parlamento Europeo e, appena due anni dopo, diventa presidente della Delegazione per le relazioni con la Bulgaria, la Romania e l'Albania (carica che coprirà ininterrottamente fino al luglio 1994). Inizia in quegli anni il suo coinvolgimento diretto nella causa dell'Est Europa, quando dall'11 al 17 dicembre del 1990 parte per l'Albania, su incarico della Commissione Politica del Parlamento Europeo²⁵. E' un periodo particolarmente difficile per lo stato albanese che, dopo la fine della dittatura comunista di Enver Hoxha, si trova ad affrontare una delicata transizione verso il multipartitismo guidata dal nuovo presidente Ramiz Alia.

Scrive Langer:

"Per una settimana ho potuto vivere i giorni più emozionanti di questa incipiente democratizzazione dal basso. Ho seguito dal vivo le due grandi assemblee studentesche di Tirana dell'11 e 12 dicembre (con rispettivamente 20.000 e 70-80.000 partecipanti), la formazione del nuovo "partito democratico" e qualche discussione sulla costruzione di altre formazioni politiche (di matrice democratica-cristiana, di ispirazione ecologista, ed altri), la ripresa della vita religiosa (una messa a Skutari con 7-8000 persone, altre manifestazioni di fede cattolica, musulmana ed ortodossa), le reazioni alle manifestazioni, talvolta violente, in 6-7 differenti città dell'Albania, e le ripercussioni di tutte queste scosse sulle autorità albanesi"²⁶.

Compatibilmente con la *perestrojka* locale attuata dal nuovo presidente, Langer auspica che si debba, in primo luogo, impedire con qualsiasi mezzo possibile la ricaduta dell'Albania nell'isolamento –“autoisolamento” sotto il regime autocratico di Hoxha- e che successivamente si debba favorire il più possibile l'integrazione di questa nel processo CSCE (l'attuale OSCE, Organizzazione per la sicurezza e la

²⁵ Alexander Langer, *Viaggio in Albania*, pubblicato in “Linea d'ombra” nell'aprile 1991.

²⁶ Alexander Langer, *L'Albania di fronte all'Europa*, in “Bianco & Rosso”, gennaio-febbraio 1991.

cooperazione in Europa), al fine di creare relazioni ufficiali fra Albania e Comunità Europa. Per favorire il raggiungimento di tale obiettivo nel breve periodo, Langer si impegna direttamente in due iniziative, maturate in seguito a due ulteriori viaggi nella capitale albanese (uno in occasione delle elezioni del 31 marzo 1991, in qualità di presidente della Delegazione per le relazioni con la Bulgaria, la Romania e l'Albania, l'altro nel gennaio 1992 per consegnare un carico di alimenti destinati alle scuole dell'infanzia²⁷). La prima consiste in un accordo di cooperazione siglato nel maggio del 1992 fra governo albanese e CE, "che subordinava la concessione di finanziamenti alla creazione di un'economia di mercato e al rispetto dei diritti umani"²⁸, mentre la seconda si concretizza in un convegno (Firenze, 1992) con personalità di spicco italiane e albanesi, per individuare insieme possibili scenari di cooperazione ed ovviare così alla disastrosa emergenza politica e socio-economica.

L'attività di Langer nei Balcani continua con il viaggio da Belgrado a Pristina, in Kosovo, promosso nel maggio del 1991 dai Verdi, che culmina, nel luglio dello stesso anno, nel convegno di Belgrado.

"Si tratta di una di quelle iniziative che segnano un successo già per il solo fatto di svolgersi...: riunire, nel breve giro di 5 giorni, ben 150 esponenti di movimenti civici, dei diritti umani, della pace, insieme ad intellettuali critici ed alcuni rappresentanti politici (sicuramente minoritari) nel bel mezzo della turbolenza jugoslava [...] vi hanno partecipato e preso la parola esponenti (sicuramente minoritari, anche loro) di tutte le repubbliche e province autonome della Jugoslavia, accettando di parlarsi e di ricercare insieme soluzioni

²⁷ Fabio Levi, *In viaggio con Alex*, Milano, Feltrinelli, 2007.

²⁸ Alexander Langer, *Jugoslavia: integrazione o disintegrazione? Un convegno a Belgrado*, in "Il Manifesto", 1 luglio 1991.

possibili, e dalla presenza, insieme a loro, di quegli europei dell'est e dell'ovest che ancora negli anni dei blocchi e della guerra fredda hanno tessuto un network di comuni principi ("Helsinki") e di comuni sensibilità intorno ai diritti umani, alla democrazia, alla soluzione pacifica dei conflitti"²⁹.

Le posizioni che emergono rispecchiano l'effettiva disgregazione della regione in questo periodo:

"il deputato sloveno Tone Andrejevic, liberaldemocratico, ha difeso l'indipendenza slovena e l'impossibilità di tornare allo "status quo ante", sorvolando un po' sull'unilateralità del percorso sloveno e glissando sul nazionalismo diffuso anche nella sua illuminata repubblica; il leader albanese del Kosovo Veton Suroi, appena rilasciato dalla prigione, ha giustamente difeso i diritti totalmente calpestati della sua gente, ma non ha parlato dei diritti della minoranza serba; gli intellettuali serbi di Belgrado, ovviamente di opposizione, appaiono talvolta ancora profondamente immersi in un sogno jugoslavo ormai lontano dalla realtà e comunque sempre appeso alla minaccia "o la Jugoslavia o il macello generalizzato"...: ma con tutto ciò è già molto che ci sia un posto, in cui non si parli il linguaggio della propaganda, delle reciproche accuse, dell'etnocentrismo esasperato e della frustrazione politica e sociale che sbocca nel nazionalismo come successore del comunismo - autoritari entrambi. Soprattutto gli studiosi jugoslavi di conflitti etnici, come Milan Mikulic o Dujan Janic, abbondano nella descrizione di possibili scenari di scontro, se non si fermerà subito la deriva militarista, e tutti accusano i mass-media - al servizio delle rispettive dirigenze nazionaliste - di essere tra i principali inquinatori dell'atmosfera pubblica [...] Gli esponenti delle repubbliche attualmente un po' nell'ombra (Macedonia, Bosnia Herzegovina, Montenegro, Voivodina..) sembrano preoccupati di non perdere il treno

²⁹ Alexander Langer, *Jugoslavia: integrazione o disintegrazione? Un convegno a Belgrado*, in "Il Manifesto", 1 luglio 1991.

europeo, che - temono - potrebbe alla fine arrestarsi al confine danubiano, includendo Slovenia e Croazia e lasciando al margine tutti gli altri jugoslavi”³⁰.

In questa situazione, i rappresentanti europei si collocano in una posizione prevalentemente di ascolto, ma emerge comunque un certo distacco dai loro interlocutori balcanici: di base, viene evidenziata l’impotenza –e, perché no, il disinteresse politico-economico- di CE e CSCE nel far fronte alla situazione jugoslava. Indicativa, in tal senso, è l'affermazione di Mient Jan Faber dell'Ikv olandese: “Mica possiamo statuire il principio che la guerra civile diventi il biglietto per l'ingresso per l'ingresso accelerato nella Comunità”³¹.

Ad ogni modo, nonostante gli scarsi risultati concreti, il convegno di Belgrado è il preludio di un'altra iniziativa promossa dalla Helsinki Citizens’ Assembly³² e organizzata dall'Associazione per la pace e dall'Arci italiane: la Carovana europea per la pace. Dal 25 al 29 settembre 1991, 400 cittadini, tra cui Alex, riuniti sotto lo slogan “Giù le mani! Meglio un anno di negoziati che un giorno di guerra”, partono in pullman da Trieste con destinazione Sarajevo, toccando le città di Opicina (minoranza slovena in Italia), Fiume/Rijeka, Lubiana, Zagabria, Subotica, Novi Sad, Belgrado e Skopje³³. La Carovana, sostenuta dal Parlamento europeo con la

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Alexander Langer, *Pacifismo concreto. La guerra in ex Jugoslavia e i conflitti etnici*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2010, p. 27.

³² Organizzazione di cittadini che si dedica alla promozione della pace, della democrazia e dei diritti umani in Europa. Citando il suo statuto (Praga, 1990): “overcoming the division of Europe is the job, especially, of civil society, of citizens acting together in self-organized associations, movements, institutions, initiatives and clubs across national boundaries. It means the creation of new social relationships, new forms of dialogue, through which citizens can negotiate with governments and each other, put pressure on political institutions, and, indeed, resolve many issues without the direct involvement of governments. It means the expansion of public -that is, non-State, non-private-spheres of activity and the creation of a European public opinion. The commitment of politicians to open diplomacy must go beyond the ante-chamber of high politics. It is not just a matter of informing journalists or even non-governmental organizations. The Helsinki process from above has to be complemented by an equally significant Helsinki process from below”.

³³ Alexander Langer, *Meglio un anno di trattativa che un giorno di guerra*, in “Azione Nonviolenta”, 1 ottobre 1991.

risoluzione n. 320/1991, dà a Langer l'opportunità di confrontarsi direttamente con le realtà locali e fare un bilancio della bellicosità dei sentimenti jugoslavi.

Dalla Relazione sulla Carovana per la pace (PE 153.297) si evince che ad accogliere l'iniziativa in maniera più calda e partecipata sono bosniaci e macedoni, a differenza della reazione più fredda e sospettosa di sloveni, croati e serbi. Inoltre i pullman della pace, pur avendolo pianificato, si trovano costretti dagli eventi ad escludere dalle loro tappe il Kosovo, nel quale è in corso un referendum clandestino per l'indipendenza della regione dalla Serbia.

2.3 Il Verona Forum per la pace (1992)

L'idea di creare una sorta di "Parlamento di pace" nasce durante i lavori della Helsinki Citizens' Assembly a Bruxelles, nel luglio 1992. La speranza è quella di riunire allo stesso tavolo tutte le voci più collaborative e democratiche della ex Jugoslavia, con l'intento di superare i fallimenti delle conferenze di pace ufficiali, che riuniscono gli interessi particolaristici dei governi senza di fatto portare a risultati concreti. Con la prima sessione del Verona Forum, invece, si assiste per la prima volta a qualcosa di completamente nuovo, almeno per tre motivi³⁴.

Innanzitutto, il Comitato di Verona decide di assumere una posizione solamente di ascoltatore. Sceglie accuratamente gli ospiti fra una serie di personalità influenti – non necessariamente pacifisti- che saranno gli unici ad intervenire nel corso degli incontri. Una seconda caratteristica peculiare consiste nell'escludere dagli argomenti trattati qualsiasi analisi delle responsabilità, per non rinfocolare i rancori

³⁴ Trascrizione di una conferenza tenutasi a Vicenza il 12 novembre 1992, consultabile sul quaderno della Fondazione Alexander Langer Stiftung, Onlus Nr. 4, ottobre 2015, *I fiori di Srebrenica*.

e accentuare le divergenze, che sfocerebbero inevitabilmente nel conflitto. Inoltre, prendendo come modello la Conferenza di Ginevra della CEE, viene introdotta la regola secondo cui, a presiedere e moderare il dibattito, siano figure esterne, meglio ancora se con un retroterra personale che si intreccia a questioni etniche (non a caso, vengono scelti la parlamentare Marjana Grandits, rappresentante della minoranza croata in Austria, e lo stesso Langer, sudtirolese; la prima simpatizza per le nuove tendenze indipendentiste, il secondo è più a favore della Jugoslavia unita). Infine, come già accennato, la grande novità è che ai soli partecipanti dalla ex Jugoslavia è consentito il diritto di parola, in quanto direttamente coinvolti nel conflitto. Così si potrà creare un'atmosfera solidale ed equilibrata fra la parte attiva e la controparte dell'ascolto.

L'attività del Forum può essere riassunta in due momenti principali. Il primo è quello delle conferenze di pace a Verona, Strasburgo, Vienna, Bruxelles e Parigi, che vogliono essere il punto d'incontro per i democratici d'ogni sorta, dai politici liberali e riformisti ai giornalisti indipendenti, dai nazionalisti moderati ai rappresentanti delle associazioni di cittadini. Risalgono a questa prima fase le richieste d'aiuto, le proposte di risoluzione, gli appelli per attirare, senza successo, l'attenzione delle istituzioni europee sul dramma balcanico.

Con la Conferenza di Tuzla (3-5 novembre 1994) viene invece inaugurata una nuova stagione di iniziative. Con l'inequivocabile titolo "*E' possibile un'Europa che non sia multiculturale?*"³⁵, il focus del Forum si sposta dalle azioni "a distanza", condotte dall'estero, ai progetti sul territorio ex jugoslavo. A Tuzla ci si ripropone di

³⁵ Si veda la risoluzione finale della Conferenza internazionale a Tuzla: "*E' possibile un'Europa che non sia multi-culturale?*", promossa dal Forum Civico di Tuzla e dal Verona Forum per la pace e riconciliazione nell'ex-Jugoslavia a Tuzla (Hotel Tuzla), 3-5 novembre 1994. Disponibile online su: <http://www.alexanderlanger.org/it/862/3217>.

intervenire direttamente in Bosnia e, oltre a condannare le politiche di pulizia e spartizione etnica, oltre a chiedere l'intervento del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (ICTY) e dello United Nations Protection Force (UNPROFOR), si pianifica di porre fine all'isolamento tele-comunicativo della Bosnia, sostenendo materialmente l'informazione libera, i giornali e i canali radio-televisivi locali e, attraverso seminari di sensibilizzazione, si punta alla formazione di persone per il dopoguerra.

3. INTERVENTI E PROPOSTE DI RISOLUZIONE (1991-1995)

3.1 La lezione bosniaca e le colpe dell'Europa

Con la proposta di risoluzione B3-1220/91, Langer si mostra preoccupato per più di una ragione. La prima è quella che vede la crescente parzialità delle forze armate federali, che con la ormai inesorabile disgregazione della Jugoslavia si stanno avvicinando sempre di più alla Serbia di Slobodan Milošević³⁶. A ciò si sommano diversi problemi, fra i quali le violazioni dei diritti umani specialmente in Kosovo, l'interruzione della rotazione alla presidenza della federazione e il diffuso controllo politico e nazionalista sui mezzi di informazione in Jugoslavia. In questa fase, tuttavia, Langer riconosce gli sforzi fatti dalla Comunità europea con il raggiungimento degli accordi di Brioni³⁷ e con l'avvio delle procedure della Conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa (CSCE) per la soluzione della crisi jugoslava.

Allo stesso tempo, nonostante alcune note positive, Langer è persuaso del fatto che:

“Il *sogno jugoslavo* di uno stato multietnico, capace di federare e far convivere in un comune progetto popoli tormentati da conflitti e da rancori storici, sembra essersi definitivamente infranto. La comprensibile e generalizzata volontà di forgiare finalmente la propria storia, che nell'est europeo caratterizza il dopo-comunismo, si sta faticosamente snodando tra sperimentazioni democratiche spesso ipotecate dalla pura e semplice imitazione o

³⁶ Nel maggio del 1992 nasce l'Esercito della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina (VRS) dalle ceneri dell'Armata Popolare Jugoslava, l'ex esercito della Jugoslavia, dal quale la Bosnia e l'Erzegovina si staccano lo stesso anno. Sul VRS, comandato dal famigerato generale Ratko Mladić, pende un capo d'accusa per i crimini commessi in Bosnia contro musulmani e croati durante la guerra (1992-1995).

³⁷ Gli accordi di Brioni vengono firmati il 7 luglio 1991 congiuntamente da CE, Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, Slovenia e Croazia, per porre fine alla Guerra dei dieci giorni.

addirittura importazione di modelli occidentali, impossibili rincorse del tardo-capitalismo, risvegli etno-nazionali e talvolta revanscismi sciovinisti, fervore religioso, nostalgie restauratrici e tumultuose delusioni”³⁸.

Nell’ottobre del 1991, la situazione comincia a profilarsi drammatica. Innanzitutto, nonostante gli auspici di Langer, l’intervento della Comunità europea tarda ad arrivare. Nella proposta di risoluzione B2-1623/9, non cela i suoi timori riguardo il prossimo collasso della Federazione Jugoslava e del suo apparato istituzionale, aggravato da continui e ripetuti attacchi contro Croazia, Kosovo e Voivodina. Nelle settimane precedenti si è aperto un ultimo spiraglio di speranza con la Conferenza dell’Aja³⁹, ma con l’esercito federale ormai allo sbando e dopo i falliti tentativi di dialogo fra istituzioni internazionali e serbe, sembra giunto il momento di passare ad un intervento più deciso e mirato *in loco*. Pertanto, ai punti 1 e 3 della proposta

³⁸ Presentazione del numero *Jugoslavia* di “Metafora Verde”, curato da Stefano Piziali, del 7 novembre 1991.

³⁹ “La conferenza di pace sulla Jugoslavia si aprirà all’Aja sabato 7 settembre. Lo hanno deciso ieri i ministri degli Esteri della Cee, riuniti nella capitale olandese per definire le linee del piano negoziale accettato lunedì a Belgrado. I ministri comunitari hanno inoltre designato il britannico Lord Carrington, ex segretario generale della Nato, coordinatore della Conferenza che deve dirimere le divergenze tra le repubbliche e il governo centrale jugoslavo e nominato una commissione arbitrale composta da giuristi internazionali [...] Le violenze di cui si è avuta notizia nella notte, aveva detto ieri mattina il portavoce olandese, pongono di fronte a un dilemma i ministri degli Esteri Cee impegnati a ricomporre la crisi jugoslava: "Da una parte non si può perdere questa occasione, ma, dall’altra, non si può svolgere una conferenza di pace mentre persiste uno stato di guerra". Dalla delegazione olandese ieri era venuta la proposta di aprire la conferenza di pace il 16 settembre e il Belgio aveva anche giudicato troppo vicina questa data. Francia, Germania e anche Italia hanno invece premuto perché venisse fissata una scadenza più vicina [...] La conferenza di pace "deve cominciare al più presto possibile", ha detto Genscher, sottolineando l’importanza che il cessate il fuoco non venga violato. A questo proposito ha ammonito l’esercito federale jugoslavo, controllato dai serbi, a non attizzare gli scontri. Una fonte della delegazione britannica ha riferito che durante la riunione di ieri si è discusso poco dell’eventualità che la Cee riconosca l’indipendenza della Croazia. [...] Ieri i ministri degli Esteri hanno dato il loro assenso a una commissione di arbitrato composta da cinque presidenti di corte suprema di paesi Cee, due scelti dalla Jugoslavia e tre dalla Comunità, cui spetterà il compito di portare a termine il negoziato durante i prossimi due mesi. I tre designati dalla Cee sono il francese Robert Badinter, il tedesco Roman Herzog e l’italiano Aldo Corasaniti, presidente appunto della Corte costituzionale. Alla conferenza vera e propria spetterà definire le linee entro le quali si muoverà la commissione. I Dodici hanno inoltre deciso che i 200 osservatori del cessate il fuoco, cui le parti in conflitto hanno dato il loro assenso nell’ambito del piano di pace promosso dalla Cee, saranno scelti sia tra i paesi comunitari sia tra quattro paesi che fanno parte della Csce: vale a dire Finlandia, Svezia, Cecoslovacchia e Canada”. Fonte: La Repubblica, 4 settembre 1991.

si chiede alle parti in lotta di “accettare l’invio urgente di una forza d’interposizione sotto gli ordini dell’ONU, con tutte le opportune garanzie in ordine alla sua imparzialità” e che “il Consiglio di Sicurezza dell’ONU sia investito immediatamente del problema del ristabilimento della pace in Jugoslavia”. Deve seguire a ciò il riconoscimento immediato di Slovenia e Croazia, che hanno sancito la loro indipendenza con mezzi democratici e costituzionali. Tuttavia la situazione peggiora con il degenerare della questione bosniaca.

Fra il 29 febbraio e il 1° marzo 1992 si svolge il referendum che sancirà l’indipendenza della Bosnia, che verrà ufficialmente proclamata dal parlamento bosniaco il 3 marzo e riconosciuta dalla comunità internazionale circa un mese dopo. Nel frattempo, Consiglio di Sicurezza dell’ONU decide di rafforzare il mandato dell’UNPROFOR⁴⁰ nell’ex Jugoslavia, accordandosi per l’invio di 13 000 caschi blu nella regione. Questa decisione viene supportata da Langer, che con la proposta B3-0413/92 intende riaffermare il pieno supporto all’iniziativa di peacekeeping dell’ONU e al riconoscimento della Bosnia Erzegovina in seguito alla decisione popolare.

Il 5 aprile, però, si verifica un avvenimento inaspettato che darà inizio a uno dei capitoli più bui e dolorosi della guerra. Quel giorno circa 2000 sarajevesi confluiscano nelle vie della città per protestare contro le ripetute stragi di bosniaci per mano serba. Sul ponte Vrbanja, i cecchini serbi sparano a due donne, la studentessa bosgnacca Suada Diliberović e l’attivista croata Olga Sučić,

⁴⁰ Dall’inglese *United Nations Protection Force*, fu una forza d’intervento istituita dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite con la risoluzione n. 743 del 21 febbraio 1992. Essa aveva il compito di “creare le condizioni di pace e sicurezza necessarie per raggiungere una soluzione complessiva della crisi jugoslava”.

uccidendole. Inizia così l'assedio di Sarajevo, che si protrarrà fino al febbraio del 1996, causando oltre 12 000 morti e 50 000 feriti.

Ciò che tutt'oggi colpisce maggiormente di Sarajevo è la facilità con cui, a distanza di poche centinaia di metri, si può inciampare nei simboli di tradizioni culturali e religiose differenti: osservando oltre le cupole di una chiesa ortodossa, si intravede un minareto e, un quartiere più avanti, è possibile incontrare una sinagoga che si scruta in lontananza con una chiesa cattolica. Stando ai dati raccolti con il censimento del 1991, "Sarajevo è composta dal 49 per cento di musulmani, il 30 per cento di serbi e il 7 per cento di croati. Un terzo dei matrimoni è costituito da coppie miste. C'è anche una comunità ebraica, l'11 per cento si dichiara *jugoslavo*, c'è una minoranza Rom"⁴¹. Di fatto Sarajevo è una Babele culturalmente molto variegata, nella quale non si è ancora assistito ad evidenti contrasti etnici in tempi recenti.

La capitale però non è altro che uno specchio della situazione bosniaca nel suo insieme, ovvero una realtà profondamente frastagliata che negli anni Novanta si trova a fare i conti con i moti nazionalistici che nascono e si fomentano al suo interno. La Bosnia è un crogiolo di minoranze che provengono da tutti i Balcani e, nel corso della guerra, ciascun neonato stato-nazione vuole la sua fetta di bosniaci-serbi, bosniaci-croati e via dicendo. Le soluzioni che si profilano per sbloccare questa situazione sono essenzialmente due: da una parte vi è l'iniziativa congiunta di Comunità Europea e ONU, che propongono una sorta di cantonizzazione etnica della Bosnia; dall'altra incombe il violento processo di "omogeneizzazione etnica"

⁴¹ "L'assedio di Sarajevo", articolo presente sul sito di Rai News, consultabile al link: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Sarajevo-assedio-a9b82ffe-db84-41dd-a3cb-b9e342b10279.html>.

portato avanti specialmente da Serbia e Croazia. L'omogeneizzazione altro non è che un efferato processo di epurazione etnica o “risanamento demografico”, che punta all'eliminazione della diversità per “riappropriarsi” delle popolazioni serbe e croate stanziate in Bosnia⁴².

La soluzione proposta da Langer in questo contesto drammatico è assolutamente innovativa:

“Il miglior prodotto da esportazione che ho acquisito dalla nostra situazione sudtirolese o altoatesina è questo: in una situazione di conflitto non c’è nulla di meglio, per quanto difficile sia, di avere almeno un gruppo, almeno un nucleo, possibilmente composito; cioè plurietnico, plurireligioso. Questa forse è la ragione per cui Sarajevo viene distrutta, perché è un luogo in cui la gente si sentiva *di Sarajevo*, prima di sentirsi serba o croata o musulmana, ecc... Cioè si sentiva parte di una cosa comune [...] Per creare gruppi interetnici, interconfessionali o interqualcosa, alcune delle cose che abbiamo imparato sono le seguenti. Gruppi di questo genere richiedono, soprattutto all'inizio, un buon potenziale di diserzione. Inizialmente questi gruppi di norma saranno formati da disertori dei rispettivi gruppi e da persone che accettano di andare controcorrente [...] Ma attenzione, non servono assolutamente dei transfughi. Servono disertori che lasciano il fronte, gente che passi dall'altra parte”⁴³.

La situazione jugoslava, magmatica e incandescente, ha in questo senso trovato una sorta di affinità con l'azione politica e diplomatica della Comunità Europea: entrambe, infatti, sono rimaste invischiata in un'assoluta inconciliabilità fra punti di

⁴² Proposta di risoluzione B3-1234/92, presentata a nome del gruppo Verde dagli onorevoli Langer, Roth, Aglietta e Isler-Béguin.

⁴³ Trascrizione di una conferenza tenutasi a Vicenza il 12 novembre 1992, consultabile sul quaderno della Fondazione Alexander Langer Stiftung, Onlus Nr. 4, ottobre 2015, “I fiori di Srebrenica”. A tal proposito, un bellissimo esempio di ciò è incarnato da Jovan Divjak, militare serbo che durante l'assedio di Sarajevo si schierò apertamente dalla parte dei bosniaci nella difesa della città, battendosi per la creazione di uno stato bosniaco multietnico e indipendente.

vista contrastanti. Da una parte, con la fine del mondo bipolare, i popoli dell'Est si aspettavano di ricevere una calda accoglienza da parte dell'Europa, se non altro in funzione del ruolo di cuscinetto fra i due blocchi che avevano ricoperto durante la Guerra Fredda. In quel clima, tre erano le richieste della Jugoslavia: riconoscimento di pari dignità agli inquilini europei; desiderio di raggiungere e condividere la stabilità economica europea; necessità di pace e sicurezza, potendo far parte di un sistema che non venisse più toccato dalla guerra. Tuttavia, nonostante le belle promesse appena successive alla caduta del muro, l'Europa si è aperta nei confronti dell'Est tramite un sistema che Langer definisce di "sale d'attesa", ovvero rimproverando ai Balcani la loro arretratezza economica, agricola, industriale e stabilendo dei parametri a cui attenersi per poter entrare nella Comunità, ma senza fare nulla di effettivo affinché questi obiettivi di riforma venissero raggiunti. Di contro, ciò ha portato, nel giro di pochi anni, a fenomeni di riflusso in tutto l'Est: un tentativo frettoloso e malriuscito di adeguamento al sistema economico occidentale ha causato una diminuzione della disciplina sul lavoro, la chiusura di molte fabbriche e un aumento vertiginoso della disoccupazione, accompagnati da minore sicurezza sociale e inflazione. Questa è stata una delle principali cause dei rigurgiti nazionalisti che hanno caratterizzato la storia degli anni Novanta.

Da parte sua, l'Europa, oltre alle numerose mancanze dal punto di vista economico-sociale, ha fallito su altri due piani:

- Il primo è stato l'incapacità di fornire un "tetto comune", ovvero appoggiare "una linea politica di accentuazione delle differenze invece che di integrazione", incoraggiando azioni "di spartizione e di epurazione etnica,

ritenendo più facile definire una mappa complicatissima che desse ad ogni etnia il suo territorio”⁴⁴.

- Il secondo riguarda un’erronea distribuzione degli aiuti, che sono stati impiegati solo per soddisfare i bisogni alimentari essenziali della popolazione, ma non hanno risolto alla radice il problema della mancanza di mezzi.

Un altro grave errore della Comunità europea è stato estromettere, almeno in un primo tempo, l’ONU dalla gestione della crisi jugoslava. Una svolta apparente si ebbe nel gennaio 1993, quando le due organizzazioni proposero un piano di pace che venne siglato dai rispettivi rappresentanti di ONU e UE, Cyrus Vance e Lord Owen. Questo piano, che coinvolgeva le fazioni in lotta, prevedeva la creazione di dieci cantoni semi-autonomi ed etnicamente puri, che rispettassero le identità dei tre gruppi bosniaci (Musulmani, Serbi e Croati) e ricevessero l’assistenza delle Nazioni Unite. Tuttavia il piano rimase inattuato, sia per il fallimento del referendum indetto per approvarlo sia a causa dell’ostilità americana. Infatti, gli Stati Uniti non esercitarono alcun tipo di pressione sul Parlamento serbo-bosniaco, l’unica parte in causa che aveva respinto il piano, nonostante il musulmano Izetbegovic, il serbo Milosevic e il croato Tudjman avessero sottoscritto gli accordi⁴⁵.

Dal canto suo, lo stesso Langer si dichiara profondamente scettico nei confronti del piano Vance-Owen, perché in pratica ammette e ufficializza l’epurazione etnica già avvenuta:

⁴⁴ Alexander Langer, *Il viaggiatore leggero*, Palermo, Sellerio Editore, 1994.

⁴⁵ Giulio Marcon, *Dopo il Kosovo. Le guerre nei Balcani e la costruzione della pace*, Trieste, Asterios Editore, 2000.

“La Bosnia-Erzegovina unitaria e multietnica cessa di esistere e nascono di fatto degli *stati etnici*, di cui due tenderanno fortemente a unirsi rispettivamente alla Serbia e alla Croazia; i musulmani si ritroveranno con un territorio assai ridotto, rischiando di essere spinti per forza nelle braccia dell’integralismo islamico e della disperazione; nessuno in Bosnia potrà più sottrarsi alla coercizione di schierarsi in uno dei tre *popoli costitutivi* e contro gli altri due”⁴⁶.

Inoltre, tale proposta di pace non tocca alcuni problemi cruciali quali il ritorno dei profughi in patria e la completa smilitarizzazione della regione⁴⁷.

3.2 Dalla polizia internazionale ai corpi civili di pace

In un articolo pubblicato sul “Mattino” il 17 gennaio 1993, Langer, presagendo il fallimento del piano Vance-Owen, parla della necessità di un intervento di polizia internazionale armata. Essa avrebbe il compito di contenere e possibilmente far cessare col tempo il genocidio indiscriminato dei civili.

“Un intervento militare di questo tipo, immaginabile solo con un mandato ed una direzione ONU alle spalle, proprio per garantire la necessaria imparzialità e caratterizzazione di “operazione di polizia internazionale”, potrebbe essere anche affidato a forze NATO, magari insieme ad altre forze. Forse sarebbe sufficiente la seria minaccia di usare la forza, per ottenere una svolta sul piano militare. A volte basta che la polizia si faccia vedere effettivamente determinata, per fermare le bande. La minaccia o l’effettuazione reale di un intervento militare hanno senso solo se non resteranno l’unico tipo di impegno internazionale: ci sarà bisogno di un forte e molteplice impegno internazionale, a cominciare

⁴⁶ Proposta di risoluzione B3-0100/93.

⁴⁷ Come si legge nel testo della proposta: “la *smilitarizzazione* prevista non significa un vero disarmo, condizione invece fondamentale, bensì la trasformazione delle bande armate in polizie (sostanzialmente etniche)”.

da un solido e generoso programma di ricostruzione del dialogo e della democrazia. Ma se si continuasse ad escludere, per le più svariate ragioni, il ricorso alla forza internazionale, si continuerebbe a lasciare libero il campo ai più forti e meglio armati, con il rischio di sterminare i gruppi più deboli (i musulmani bosniaci oggi, altri domani), di costituire un precedente pericolosissimo in Europa, di moltiplicare le guerre nell'area e di approfondire ancora di più il fossato tra Est e Ovest, tra mondo cristiano ed Islam, tra cristiani occidentali ed orientali. Questo non deve succedere”⁴⁸.

Per fare ciò, è indispensabile aumentare la forza e l'efficacia delle truppe ONU schierate in ex Jugoslavia. Sul piano militare, il Consiglio di Sicurezza ha attivato, negli anni del conflitto, quattro diverse operazioni di peacekeeping nelle zone più calde, fino ad arrivare ad un totale di quasi 40 000 caschi blu dislocati specialmente lungo le Krajine⁴⁹. La sostanziale debolezza dei caschi blu, oltre all'esclusiva dotazione di armamenti leggeri, consiste nel poter ricorrere all'uso della forza in sole quattro circostanze: per autodifesa, per difendere i convogli umanitari, per garantire il rispetto delle *no fly zone* (attive dal marzo del 1993 per creare un blocco aereo sulla Bosnia, grazie all'intervento della NATO) e, infine, per proteggere la popolazione all'interno delle *safe areas*. Tuttavia, questi obiettivi non sono stati quasi mai stati portati a termine con successo. Basti pensare a quanto è accaduto a Srebrenica, dichiarata *safe area* dalle Nazioni Unite con la risoluzione 819. La città, nel corso del conflitto, ha rappresentato un ostacolo al progetto egemonico serbo, in quanto, nonostante ormai sotto assedio e portata allo stremo delle forze, continuava ad essere protetta da un malridotto nucleo di milizie musulmane locali.

⁴⁸ Alexander Langer, *Uso della forza internazionale nell'ex-Jugoslavia?*, sintesi di un'intervista radiofonica, 6 luglio 1993. Il testo integrale dell'intervista è consultabile su *Il viaggiatore leggero*, Palermo, Sellerio Editore, 1994.

⁴⁹ Giulio Marcon, *Dopo il Kosovo. Le guerre nei Balcani e la costruzione della pace*, Trieste, Asterios Editore, 2000.

Nel 1993, 600 caschi blu olandesi stabilirono la propria base a Potočari, a circa 7 km da Srebrenica, per difendere una superficie di oltre 500 km². Le richieste di rinforzi alla NATO rimasero inascoltate e la città versava ormai in condizioni disperate, senza cibo, acqua, né rifornimenti in arrivo, quando l'esercito della *Republika Srpska*, comandato dal generale Ratko Mladic, irruppe a Srebrenica.

Il 12 luglio 1995, il tenente Karremans, a capo dei caschi blu, firmò un accordo di occupazione che cedeva la città alle truppe serbo-bosniache, a patto che i cittadini musulami che avessero acconsentito ad abbandonare Srebrenica, sarebbero stati trasferiti in sicurezza in altri territori. Donne, bambini e anziani vennero separati dagli uomini in età da combattimento (sopra i 14 anni); i primi vennero fatti salire sui pullman che li avrebbero trasportati all'esterno, i secondi vennero trattenuti da Mladic e indirizzati verso la cosiddetta “Casa bianca”, con la scusa ufficiale che questa prassi servisse ad identificarli, per capire se facessero parte delle milizie locali. La notte dell'11 luglio, circa 15 000 uomini musulmani avevano tentato di fuggire a piedi verso Tuzla, tagliando per i boschi, ma i serbi erano riusciti a catturarne più della metà. Nel frattempo, altri 300 uomini che erano riusciti a trovare rifugio all'interno della base ONU di Potočari, erano stati ingenuamente consegnati a Mladic dagli stessi caschi blu.

Una volta evacuati i “deboli”, di fronte alla totale impotenza delle Nazioni Unite e nel giro di 48 ore, i soldati serbo-bosniaci massacrarono più di 8000 uomini e li gettarono in fosse comuni scavate frettolosamente. Due mila di loro, ad oggi, non sono ancora stati trovati o identificati.

Volendo scongiurare episodi di questo genere, Langer consiglia di ampliare le competenze dell'ONU in materia di peacekeeping, “includendovi l'odine -per ora- di

far arrivare effettivamente gli aiuti umanitari ai loro destinatari, anche aprendosi la strada con le armi; di fa cessare gli assedi alle città, anche bombardando postazioni di armamenti pesanti o tagliando vie di rifornimento di armi e di materiali agli assedianti; di impedire bombardamenti aerei, facendo rispettare il divieto di sorvolo; di garantire zone di sicurezza e di rifugio, e di chiudere campi di detenzione e di tortura”⁵⁰.

E’ partendo da queste premesse che Langer elabora una proposta originale che compensi, almeno in minima parte, i fallimenti sul piano militare-strategico. Con la risoluzione B3-748/93, “Nécessité d’une protection pour les casque blues et d’affirmer l’illégalité des attaques contre les forces de paix”, i Verdi tentano invano di cambiare le carte in tavola:

“Considérant les nombreux morts récemment, parmi les casques blues et ceci en ex-Yougoslavie, au Cambodge, en Somalie etc... Demande aux Etats Membres d’intervenir auprès des Etats Membres du Conseil de Sécurité de l’ONU pour qu’ils prennent des mesures pour assurer la sécurité des forces de paix”⁵¹.

La richiesta d’aiuto rimasta inascoltata funge per Lager da spunto per plasmare la sua idea riguardo i Corpi civili di pace europei. Nel rapporto Bourlange/Martin, adottato dal Parlamento europeo a Strasburgo (17 maggio 1995), si legge che il ricorso a questa risorsa umana potrebbe portare un contributo rilevante alla prevenzione del conflitto. Infatti, come si evince dalla proposta di risoluzione B4-

⁵⁰ Alexander Langer, *Uso della forza internazionale nell’ex-Jugoslavia?*, sintesi di intervista radiofonica, 6 luglio 1993. Il testo integrale dell’intervista è consultabile su *Il viaggiatore leggero*, Palermo, Sellerio Editore, 1994.

⁵¹ “Considerate le numerose morti fra i caschi blu, recentemente, in ex-Jugoslavia, in Cambogia, in Somalia, ecc... Si chiede agli stati membri di intervenire assieme ai membri del Consiglio di Sicurezza dell’ONU affinché vengano presi dei provvedimenti per garantire la sicurezza delle forze di pace” [Proposta di risoluzione B3-784/93, traduzione a cura del redattore].

0844/95⁵², Langer è profondamente scoraggiato dal riambo delle parti in lotta e allo stesso tempo preoccupato per la reiterata minaccia da parte del governo francese di ritirare i propri contingenti ONU dalle zone di guerra. Giunge così alla conclusione che le sole azioni militari condotte dall'esterno con l'unico scopo di prevenire o smorzare le prese di potere degli attori locali non fanno che aggiungere violenza alla violenza. Sarebbe invece meglio creare una struttura "con il compito di addestrare osservatori, mediatori e specialisti nella risoluzione dei conflitti"⁵³.

Il Corpo civile internazionale verrebbe formato dall'Unione europea col beneplacito delle Nazioni unite e prenderebbe ordini dall'Osce. Rifacendosi al medesimo principio secondo cui sono gli Stati membri a fornire alle Nazioni Unite contingenti di caschi blu in base alla propria disponibilità, allo stesso modo sarebbero i Paesi Ue a contribuire al Corpo. Tuttavia, in esso non esisterebbero distinzioni su base nazionale, ma tutti i volontari lavorerebbero tra di loro in totale collaborazione ed amicizia. Esso, pur rimanendo stanziatamente prevalentemente in Europa, sarebbe libero di agire anche al di fuori dei suoi confini. La compagine del Corpo sarebbe quanto più variegata possibile: non essendo previste azioni militari o di fatica, verrebbero accettati uomini e donne in età compresa fra i 20 e gli 80 anni. Le qualità richieste ai partecipanti non avrebbero nulla a che vedere con la prestanza fisica e l'addestramento militare:

"Tolleranza, resistenza alla provocazione, educazione alla nonviolenza, marcata personalità, esperienza nel dialogo, propensione alla democrazia, conoscenza delle lingue,

⁵² Presentata dagli onn. Langer e Roth a nome del gruppo Verde.

⁵³ Questo articolo è il risultato di uno scambio d'idee in preparazione della Tavola Rotonda del Corpo Civile di pace europeo, che avrebbe dovuto svolgersi il 7 luglio 1995, fra Alexander Langer e Ernst Guelcher, segretario dell'intergruppo EP per Pace, Disarmo e Sicurezza Globale Comune. Venne pubblicato postumo su "Azione nonviolenta" nell'ottobre 1995.

cultura, apertura mentale, capacità d'ascolto, intelligenza, capacità di sopravvivere alle situazioni precarie, pazienza, non troppi problemi psicologici personali”⁵⁴.

I compiti affidati al Corpo sarebbero tutti funzionali a prevenire il conflitto, allo scopo di ridurre al minimo l'intervento militare riparatore.

“In ogni fase dell'operazione potrebbe adempiere a compiti di monitoraggio. Dopo lo scoppio della violenza, esso è là per prevenire ulteriori conflitti e violenze. Nel fare ciò esso ha solo la forza del dialogo nonviolento, della convinzione e della fiducia da costruire o restaurare. Agirà portando messaggi da una comunità all'altra. Faciliterà il dialogo all'interno della comunità al fine di far diminuire la densità della disputa. Proverà a rimuovere l'incomprensione, a promuovere i contatti nella locale società civile. Negozierà con le autorità locali e le personalità di spicco. Faciliterà il ritorno dei rifugiati, cercherà di evitare con il dialogo la distruzione delle case, il saccheggio e la persecuzione delle persone [...] Sfrutterà al massimo le capacità di coloro nella comunità che non sono implicati nel conflitto [...] Più in particolare adempierà ai servizi non armati quotidiani di polizia nelle aree dove la polizia locale non riscuote la fiducia della popolazione”⁵⁵.

Tutte queste mansioni possono essere riassunte nella formula di “volontariato solidale”: sarebbero le Ong, specie quelle impegnate nella risoluzione pacifica dei conflitti e nello sviluppo del servizio civile, i primi bacini di reclutamento di volontari per il Corpo.

Un'affinità fra caschi blu e Corpi civili di pace si intravede nelle condizioni in cui le operazioni di entrambi si realizzano: deve esserci una richiesta d'intervento da parte dei contendenti in lotta ed è necessaria l'assoluta imparzialità, che si esplica nell'aiuto incondizionato ai civili, a prescindere dal loro schieramento. Tuttavia,

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

mentre il peacekeeping, in genere, si associa ad un successivo *peace-enforcing* (ovvero l'imposizione militare della pace), i Corpi possono solo negoziare i termini della pace col dialogo e la cooperazione.

Ultimo, ma non meno importante, è il discorso del finanziamento, poiché è chiaro che un'organizzazione del genere comporterebbe costi non indifferenti, seppur inferiori a quelli dell'apparato militare. Langer sostiene che il budget debba essere stabilito dall'Unione europea, che definirebbe gli stipendi dei volontari e si sobbarcherebbe i costi dei rimpatri, dei feriti e dei caduti.

3.3 Ristabilire la legalità internazionale: il Tribunale penale internazionale per la ex-Jugoslavia

Già nel novembre 1992, un anno prima che questo venga istituito dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, Alexander Langer è convinto della necessità di un Tribunale internazionale “chiamato a perseguire e punire i crimini di guerra, comprese le terribili violenze commesse, con il pretesto delle operazioni belliche, contro le donne”⁵⁶.

La creazione ufficiale dell'ICTY, *International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia*, è frutto della risoluzione ONU n.827 del 25/05/1993. Il suo obiettivo è perseguire i criminali di guerra che hanno operato a partire dal 1991 nei quattro principali focolai del conflitto balcanico: Croazia (1991-1995), Bosnia-Erzegovina

⁵⁶ Proposta di risoluzione B3-1594/92, presentata dagli onn. Langer, Roth e Onesta a nome del Gruppo Verde. Come si evince dalla proposta, un accento particolare è posto sulla condizione delle donne musulmane, nei confronti delle quali vennero perpetrati stupri e violenze sistematiche da parte delle milizie serbe. Si stima che il numero delle vittime solo in Bosnia-Erzegovina sia fra le 20mila e le 50mila.

(1992-1995), Kosovo (1998-1999) e Macedonia (2001). Il Tribunale, che opera seguendo i dettami del proprio Statuto, ha giurisdizione territoriale su superficie terrestre, spazio aereo e acque territoriali dell'ex Repubblica federativa socialista di Jugoslavia e la sua competenza è quella di giudicare la responsabilità penale personale di chi è indagato per gravi violazioni delle Convenzioni di Ginevra del 1949, per violazione delle leggi e degli usi di guerra, per genocidio o per crimini contro l'umanità.

Come spiega Diane F. Orentlicher nella sua ricerca⁵⁷, l'ICTY da un lato sembra evocare il potente valore simbolico di Norimberga, ma dall'altro funge da tappabuchi postumo per rimediare alle mancanze dell'ONU nel rispondere adeguatamente e in tempi rapidi alle minacce nel corso del conflitto. Un altro punto interessante dello studio di Orentlicher, che raccoglie tre anni di interviste svolte sul suolo della ex Jugoslavia per comprendere, attraverso le percezioni degli autoctoni, l'impatto dell'ICTY su Serbia e Bosnia, riguarda la scelta dei colpevoli da perseguire.

"Judges were not in place until six months after the Tribunal was "created," and it took much longer -fully 14 months- to identify a candidate for prosecutor who would enjoy the support of a fractious Security Council [...] The Tribunal was (and remains) dependent on states and international forces to carry out arrests of those whom its prosecutor has indicted [...] In this setting, the ICTY's early indictments were directed against individuals who, while responsible for chilling brutality, played minor roles in the overall architecture of mass destruction [...] It is easier for a prosecutor to prove the guilt of direct perpetrators than that

⁵⁷ Diane F. Orentlicher, *That someone guilty be punished. The impact of ICTY in Bosnia*, New York, Open Society Institute, 2010.

of individuals who are the chief architects of systemic atrocities but who did not carry out atrocities themselves and are often physically removed from the scenes of the crimes”⁵⁸.

Tuttavia, le aspettative di coloro che lo hanno ideato, alla vigilia della creazione dell’ICTY, sono estremamente rosee. Lo stesso Segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Boutros Ghali, nel discorso inaugurale per l’insediamento del Tribunale (17 novembre 1993), parla dell’importanza del diritto internazionale per scandire “le tappe dell’evoluzione della morale universale”⁵⁹.

Langer è del medesimo avviso, dal momento che intravede nell’istituzione del Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia una rivoluzione del diritto, che nel corso della Guerra Fredda ha mantenuto un carattere puramente simbolico, né cogente né sanzionatorio. Infatti, la presenza di due blocchi politico-militari-ideologici bastava a garantire l’ordine mondiale, senza la necessità di imporre lo *jus cogens*.

Tuttavia, con il crollo del Muro di Berlino, si sono riaccese le tendenze bellicose e gli interessi particolaristici, specialmente di quei paesi che hanno vissuto all’ombra dei giganti URSS e USA. Inoltre, in un mondo altamente interconnesso, è sempre più probabile che le violazioni del diritto abbiano conseguenze transnazionali; dunque è fondamentale che anche gli arbitri globali (come, ad esempio, l’ONU), che

⁵⁸ *Ibidem*. “I giudici non si presentarono *in loco* prima di sei mesi dopo la creazione del Tribunale e ci volle ancora più tempo –complessivamente 14 mesi- per identificare un procuratore che godesse del sostegno unanime di un Consiglio di Sicurezza diviso [...] Il Tribunale era (e rimane) dipendente dagli stati e dalle forze internazionali che si incaricano di arrestare quanti siano stati indicati dal prosecutor [...] In questo contesto, le prime accuse rivolte dal ICTY sono state rivolte contro individui che, pur essendo responsabili di crimini agghiaccianti, hanno giocato un ruolo minore nel gioco di distruzione di massa [...] E’ infatti più semplice per il procuratore provare la colpevolezza degli esecutori materiali piuttosto che i mandanti che hanno progettato atrocità sistematiche ma che non hanno eseguito direttamente i massacri e che spesso sono non sono stati fisicamente presenti sulle scene del crimine” [Traduzione a cura dell’autrice].

⁵⁹ Alexander Langer, *Sulla creazione di un tribunale internazionale contro i crimini di guerra nell’ex-Jugoslavia*, in “Mani Tese”, luglio 1994.

sono garanti delle leggi sovranazionali, ottengano un mandato e poteri più ampi. In tal senso, è importante evidenziare la decisione delle Nazioni Unite di creare una Corte penale internazionale (*International Criminal Court*, ICC), con sede a L'Aia, che assieme ad altri organi quali il Consiglio d'Europa, la Commissione internazionale dei Giuristi, la Commissione di Diritto internazionale dell'ONU e il Parlamento europeo negli anni Novanta, hanno avanzato proposte di riforma del diritto penale internazionale, in qualità di soggetti internazionali autorevoli.

Benché l'ICTY sia il frutto di una risoluzione adottata dall'ONU, Langer è persuaso del fatto che debba esserci una profonda comunione di competenze fra l'organizzazione internazionale e l'Unione Europea. Secondo l'europeo parlamentare altoatesino, il sostegno attivo dell'Ue al Tribunale dovrebbe essere tra le azioni comuni di politica estera e di sicurezza, ai sensi del Titolo Quinto del TUE. In quest'ottica, gli Stati membri dell'Unione giocano un ruolo fondamentale e sono tenuti a contribuire ai costi economici e umani derivanti dall'istituzione del Tribunale. Da una parte, questi sono tenuti, congiuntamente alle istituzioni europee, a coprire in maggior misura possibile il bilancio globale del Tribunale, che si aggira attorno ai 33 milioni di dollari; dall'altra, responsabilità dei Membri è "la messa a disposizione, su richiesta del Tribunale, di personale specializzato, materiale documentale ed informatico, dati ed informazioni raccolte dalle polizie e dagli organi giudiziari nazionali, infrastrutture (anche carcerarie) e quant'altro potrà rivelarsi necessario per il buon funzionamento del Tribunale"⁶⁰.

⁶⁰ Proposta di risoluzione A3-0225/94 riguardo la costituzione del Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia, approvata il 21 aprile 1994.

La necessità di un diritto internazionale effettivo e cogente viene ribadita da Langer l'anno seguente, con maggior vigore, alla luce di un avvenimento drammatico. Il 25 maggio 1995, si festeggia a Tuzla la “Festa della gioventù”, un vero e proprio schiaffo all'egoismo escludente dei nazionalisti serbi. Una fiumana di ragazzi, perlopiù fra i 18 e i 25, confluisce nella piazza principale del paese, alcuni sostengono per festeggiare la tregua dei combattimenti, altri per invocare la pace, altri per promuovere l'integrazione davanti a un bicchiere di vino. La realtà è che vent'anni sono sempre vent'anni anche sotto le bombe, anzi a maggior ragione sotto le bombe, quando i momenti di convivialità spensierata sono ridotti all'osso e ogni pretesto è buono per non pensare alla guerra.

Questi ragazzi, tanti musulmani, ma anche cattolici, ortodossi e non praticanti, 71 in tutto, vengono abbattuti da una granata serba. Tuttavia, nonostante la drammaticità dell'evento, una piccola ma estremamente significativa protesta si leva fra i familiari delle vittime. Come racconta il fotoreporter Mario Boccia, inviato a Tuzla in quel periodo:

“Ci provarono in molti a dividerli, anche dopo morti. Li volevano nei rispettivi cimiteri di appartenenza. Ma i genitori e gli amici dei morti, per primi, si opposero e ottennero l'appoggio del sindaco Selim Beslagić. La proposta era semplice: “I nostri ragazzi hanno sempre vissuto insieme e devono essere seppelliti insieme”. E così fu, per la maggioranza di loro. Solo le famiglie di quelli che vivevano a Tuzla da profughi, hanno preferito che i propri ragazzi fossero portati nei luoghi d'origine. Così nel cimitero nel parco oggi ci sono 51 tombe”⁶¹.

⁶¹ Mario Boccia, *Fumare tra amici a Tuzla, nel 1995*, in “Osservatorio Balcani e Caucaso” (Internet), 25 maggio 2011 (consultato 23 maggio 2016). Disponibile all'indirizzo: <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Fumare-tra-amici-a-Tuzla-nel-1995-94592>.

Questa strage tocca profondamente Langer, il quale dedica agli eventi di Tuzla un articolo, che viene pubblicato su "L'Alto Adige" nel maggio 1995. Tirando le somme, egli intravede due possibili scenari, il secondo più auspicabile del primo: il diritto internazionale può decidere di abdicare, ritirando i contingenti di caschi blu -ormai diventati più d'intralcio che d'aiuto- dall'ex Jugoslavia, preferendo piuttosto armare le truppe paramilitari bosniache per far sì che queste si difendano da sole. Ciò costituirebbe però un precedente gravissimo per l'Europa e la comunità internazionale, che rinuncerebbero al loro ruolo di garanti dell'ordine e della sicurezza mondiali in favore di una strategia che si potrebbe definire pilatesca.

"Oppure si può decidere che nel mondo un diritto deve esistere, che un ordine vincolante per tutti deve farsi rispettare. Allora si dovrà aumentare consistentemente il numero e il mandato delle forze internazionali in Bosnia ed affidare loro il compito non più di osservare e testimoniare soltanto, ma di liberare effettivamente gli accessi alle *zone protette* e proteggere realmente le città e le regioni della convivenza; fermare effettivamente - con i mezzi necessari - le aggressioni, soprattutto quelle con armi pesanti, e rendere inoffensivi tali armamenti (confiscare non basta: lo si è visto). Sarebbe preferibile che ciò potesse essere fatto da quei corpi multinazionali di "soldati di pace" dell'ONU, che Boutros Boutros Ghali ormai da anni invoca, ma non riceve. Nelle condizioni attuali, tuttavia, l'ONU dovrà chiedere a chi può - alla NATO, in buona sostanza - di svolgere tale compito. E non c'è ragione perché paesi come l'Italia o la Germania se ne sottraggano, se richieste dalle Nazioni Unite"⁶².

⁶² Alexander Langer, *Di fronte ai giovani massacrati a Tuzla*, in "L'Alto Adige", 30 maggio 1995.

4. "L'EUROPA MUORE O RINASCE A SARAJEVO": DOPO LA GUERRA, PROPOSTE DI PACE

"Per quanto riguarda il futuro della Jugoslavia, potrà essere solo il pacifico negoziato tra le repubbliche e province autonome e la consultazione dei cittadini e delle loro rappresentanze democratiche a individuare un nuovo possibile assetto costituzionale, magari confederale, per assicurare ai popoli dell'attuale Jugoslavia condizioni di democrazia, di rispetto dei diritti umani e delle minoranze, di prosperità ed equità sociale"⁶³.

E' la fine di giugno del 1991, Sarajevo non è ancora stata assediata e la Commissione Badinter deve ancora nascere e prendere quelle decisioni irreversibili per le sorti del conflitto in Bosnia. Langer, già con un anno di anticipo, realizza quant'è importante che le forze di pace e i gruppi interetnici non solo vengano coinvolti nelle trattative di pace, ma anche che questi siano supportati dall'esterno con tutti gli strumenti possibili: mezzi di informazione, contatti, valorizzazione del loro lavoro tramite iniziative di solidarietà, ecc...

Tuttavia, le proposte di Langer restano inascoltate e nella primavera del 1992 il conflitto dilaga anche in Bosnia, dove esplodono i focolai più violenti. Nelle *Lezioni Jugoslave*, egli non nasconde una certa simpatia per la Jugoslavia unita, basata su un modello confederativo che predilige l'integrazione etnica piuttosto che la separazione. In tal senso, condanna "la demonizzazione e la delegittimazione della costruzione di Tito di una Jugoslavia federalista, fondata su un relativo equilibrio tra le nazionalità"⁶⁴. Infatti, essa consentiva quantomeno di arginare le spinte

⁶³ Appello di Alexander Langer al Parlamento europeo, 27 giugno 1991.

⁶⁴ Alexander Langer, *Lezioni Jugoslave*, in "Kommune", febbraio 1993.

separatiste delle varie realtà etniche, che nonostante tutto, per un breve periodo, hanno provato a preservare l'unità territoriale.

“I tentativi sloveni e croati per un nuovo modello confederativo (1989-1990) se presi sul serio e sostenuti internazionalmente avrebbero probabilmente offerto un'alternativa migliore della secessione”⁶⁵.

Invece, il fallimento internazionale si è presto mostrato su due fronti diversi ma correlati: da una parte, l’Europa ha intrapreso iniziative diplomatiche disastrose, anche in virtù del fatto che, prima dell’attuazione del Trattato di Maastricht nel 1993, essa era sprovvista di una politica estera comune; dall’altra, le Nazioni Unite sono intervenute in ritardo e con strumenti inefficaci, a partire da quelli militari. Fallita la proposta di riforma dell’ONU di Boutros Boutros-Ghali, *An Agenda for Peace*, con la quale si ponevano le basi del *peace-enforcement*⁶⁶, viene a mancare anche la possibilità per i caschi blu di agire in maniera determinante. Essi infatti hanno un ruolo completamente passivo, eccezion fatta per l’autodifesa, unico caso in cui possono ricorrere all’uso delle armi. Il tutto è magnificamente riassunto dal titolo di un libro scritto a quattro mani dai giornalisti Zlatko Dizdarevic e Gigi Riva, *L’ONU è morta a Sarajevo*⁶⁷.

Le debolezze di entrambi gli attori nel processo di costruzione della pace vengono altresì messe in luce da Langer in uno dei suoi ultimi scritti, *L’Europa muore o rinascere a Sarajevo*:

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Con questa espressione, si intende la possibilità per le Nazioni Unite di imporre militarmente la pace, qualora le parti in causa in un conflitto non abbiano raggiunto un accordo consensuale per la fine delle ostilità.

⁶⁷ Zlatko Dizdarevic e Gigi Riva, *L’ONU è morta a Sarajevo*, Milano, Il Saggiatore, 1995.

"Dopo tre anni tutti noi, umili o potenti, assistiamo al quotidiano ormai banalizzato di una guerra i cui bersagli sono donne, bambini, vecchi, deliberatamente presi di mira da cecchini irraggiungibili o colpiti da obici mortali che sparano dal nulla.

Ci volevano dunque tre anni e, soprattutto, una presa di ostaggi dei caschi blu, fatto senza precedenti nella storia della comunità internazionale, perché leadership politiche e media europei riconoscano che in questa guerra ci sono aggressori ed aggrediti, criminali e vittime.

Tre anni di una politica inutile di "neutralità" che ci ha privato di ogni credibilità presso i bosniaci e di ogni rispetto da parte degli aggressori [...] O tiriamo le conseguenze che si impongono e rafforziamo la nostra presenza - mandato dei caschi blu, presa di posizione netta di fronte agli aggressori - e, in fin dei conti, rifiutiamo di essere complici della strategia di epurazione e di omogeneizzazione della popolazione della Bosnia, oppure cediamo al ricatto intollerabile delle forze serbo-bosniache, ritirandoci dalla Bosnia ed infliggendo così alle Nazioni Unite la loro più grande umiliazione proprio mentre si celebra il cinquantenario della fondazione dell'ONU"⁶⁸.

Tuttavia, nonostante le critiche, da buon europeista e idealista concreto qual è, Langer è convinto che non tutto sia perduto. Al di là degli errori commessi, ritiene che la neonata Unione europea possa rinascere dalle ceneri delle proprie sconfitte dimostrando "un coraggio e un'immaginazione politica senza precedenti nella sua storia"⁶⁹. A tal proposito, le previsioni di Langer per il futuro si articolano in alcuni punti essenziali:

- I capi di Stato e di governo devono spingere affinché vengano applicate e rispettate le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, specialmente

⁶⁸ Alexander Langer, *L'Europa muore o rinasce a Sarajevo*, in "La terra vista dalla luna", 25 giugno 1995.

⁶⁹ *Ibidem*.

quelle che concernono il libero accesso agli aiuti umanitari e il rimpatrio dei profughi;

- Bisogna fare in modo che le città assediate -massimo esempio di tutte Sarajevo- e quelle accerchiate vengano liberate ed è necessario che venga garantita la sicurezza effettiva della *safe areas*⁷⁰;
- Bisogna aumentare la presenza dei caschi blu in Bosnia, possibilmente conferendo loro un mandato più ampio per rendere la loro azione più efficace;
- L'Unione europea deve abbandonare la politica neutrale e debole adottata fino ad ora, in favore di un aperto sostegno alle vittime e ai dissidenti di tutte le parti in guerra, compresi quelli della "altra Serbia" e della "altra Croazia";
- Infine, una volta definiti i prerequisiti minimi della pace, la Bosnia-Erzegovina unita ed internazionalmente riconosciuta deve essere accolta nell'Unione europea.

Tuttavia, definire i confini della nuova Bosnia-Erzegovina potrebbe rivelarsi più difficile del previsto.

"Bisognerà trovare una linea di demarcazione che aiuti a scegliere chi e cosa sostenere, chi e cosa contrastare. Questa linea non separa di per sé i serbi dai croati o i cosiddetti musulmani da entrambi, ma potrebbe essere un'altra: è la distanza che separa le diverse politiche dell'esclusivismo etnico (epurazione, espulsioni, omogeneizzazione nazionale, ghettizzazione, discriminazione ed oppressione delle minoranze, integralismo etnico o religioso....) dalle politiche della convivenza, della democrazia, del diritto, della possibilità di

⁷⁰ Le cosiddette *safe areas* erano corridoi umanitari istituiti dalle Nazioni Unite in Bosnia nel corso del 1993. Queste, considerate zone maggiormente a rischio per le loro caratteristiche interne o per la posizione di confine, venivano presidiate militarmente dai caschi blu, fatto che avrebbe teoricamente dovuto garantirne la sicurezza. Le principali *safe areas* erano Sarajevo (istituita con la risoluzione 819 del 16 aprile 1993), Srebrenica, Žepa, Goražde, Tuzla e Bihać (create in seguito con la risoluzione 824 del 6 maggio 1993).

essere diversi e far parte di un ordinamento comune, con pari dignità e pari diritti, e senza che trovarsi in minoranza debba essere una disgrazia cui sfuggire quanto prima attraverso la costituzione di un'entità in cui si sia maggioranza”⁷¹.

Di fatto, per quanto lungimirante sia, Langer non ha un’idea ben definita riguardo il futuro della Bosnia. E’ vagamente nostalgico dell’ex Jugoslavia, percepita come una confederazione di Stati che mantengono una propria identità forte senza però cadere nelle lusinghe dei nazionalismi; ma è anche sufficientemente realista per rendersi conto che il processo di disgregazione è ormai irreparabile. Langer non ha la soluzione in tasca, ma si sforza di proporre riforme pacifche di lungo periodo che inaugurino un felice e duraturo processo di *peace-building*.

Innanzi tutto, come già spiegato nel capitolo precedente, è indispensabile rendere il diritto internazionale effettivo e cogente, ad esempio attraverso l’istituzione di un Tribunale Penale Internazionale che giudichi la responsabilità personale dei criminali di guerra. Viene poi la necessità di accogliere sotto il tetto comune dell’Unione europea i paesi della dissolta ex Jugoslavia, partendo dall’assunto che “la politica di pace più efficace è oggi l’offerta di integrazione”⁷². Ovviamente questo implica compiere notevoli sforzi al fine di stendere una Costituzione europea, che implementi i poteri delle istituzioni comunitarie ed amplifichi la percezione di un’identità comune.

Il progetto di Langer si prefigge di premiare i soggetti virtuosi, ovvero quelli che promuovono l’integrazione in tutte le sue forme, ad esempio i comuni che pianificano il rientro dei profughi o i mezzi di informazione che danno voce ai

⁷¹ Alexander Langer, *L’Europa muore o rinasce a Sarajevo*, cit.

⁷² *Ibidem*.

dissidenti di entrambe le parti in lotta. Questi incentivi vengono definiti “premi di integrazione”; al contrario, la trasgressione viene punita con sanzioni all’esclusione etnica. Da qui deriva il principio secondo cui deve essere massimo il sostegno a tutti i gruppi, i partiti, le associazioni che promuovono la rinascita dei legami interetnici, interculturali, interreligiosi. Come i “ponti” metaforici di cui parla Erri De Luca nell’introduzione di questa tesi, il pieno sostegno di Langer va a chiunque costruisca opere di edilizia cordiale.

Nel 2004, Adriano Sofri, giornalista e amico stretto dell’eurodeputato altoatesino, pubblica su *La Repubblica* questo bellissimo articolo che parla di ponti, con un particolare riferimento a quello di Mostar, che ho deciso di trascrivere integralmente:

“I veri ponti sono gettati sull’acqua. Da sponda a sponda fra l’acqua e il cielo. C’è una gara di eleganza fra l’arte delle navi e l’arte dei ponti. Le navi sono i ponti mobili dove l’acqua è troppo larga. La nave Cap Anamur è appena riuscita, a sue spese, a far salire della gente da una riva e farla scendere dall’altra. Non è un buon tempo, per i ponti, né a Nassiriya, né a Bagdad, né altrove. Qualche progetto megalomane, e per il resto distruzioni, e affannate ceremonie di restituzione, di risarcimento. E’ la volta di Mostar. La città prende il nome dal suo vecchio ponte, lo Stari Most, il capolavoro ottomano del Cinquecento, sbriciolato a cannonate dai carri armati croato-erzegovini il 9 novembre del 1993. Bastò una manciata di minuti ad abbatterlo, sono occorsi undici anni a ricostruirlo. Per quanta premura abbiano messo a recuperare le vecchie pietre affogate e ricalcare il vecchio profilo, non è più il vecchio ponte. Non deve esserlo. E’ una cicatrice sulle labbra spalancate di una ferita atroce. Undici anni non sono pochi, non sono molti. Nell’anima delle persone di Mostar, i croati-erzegovini dell’ovest, i musulmani bosniaci dell’est, il ponte non è stato ricucito, la ferita non è rimarginata. Ci vorrà molto più tempo - purché nessuno ceda di nuovo, intanto,

alla voglia matta di aprire il fuoco, al furore ubriaco che eccitano i ponti. Quando il mondo inorridì, o simulò di inorridire, alla vista della videocassetta compiaciuta della demolizione del ponte di Mostar (infatti anche i decapitatori di ponti hanno cura di girare il film amatoriale della loro impresa), un ufficiale croato dichiarò: «E' più importante il dito mignolo di uno dei miei soldati che tutti i ponti di questo mondo». Straordinario esempio di umanismo, in una tempesta di torture e stragi di soldati e civili altrui e devastazioni di ponti e minareti e chiese e case. «Tutti i ponti di questo mondo»: chissà a quanti e quali ponti pensava quel cialtrone pronunciando la sua bestemmia. Quando Marco Polo arrivò in Cina restò stupefatto dalla quantità e la bellezza dei ponti delle sue città, eppure Marco Polo veniva da Venezia. Si inaugura il ponte di Mostar, si commemorano i quindici anni dal muro di Berlino, si ricorda (ma poco, poco!) il nono anniversario di Srebrenica. Ponti e muri si sono associati e opposti simbolicamente, fino a illudere ancora una volta che bene e male si lascino tagliare di netto con la semplicità di uno slogan. No ai muri, sì ai ponti [...] I muri che chiudono e separano, chi non li vorrebbe abbattuti e saccheggiati allegramente in una notte, mattone per mattone, dai collezionisti di souvenir? La Jugoslavia ebbe ponti gloriosi come pochi altri luoghi, e fu loro devota. Ivo Andric nel 1945 eresse al ponte sulla Drina un monumento letterario meraviglioso: il ponte costruito da Mehmet Ali a Visegrad nel 1516, bombardato a sua volta nella Prima Guerra. Andric era stato, poco più che ragazzo, fra i fiancheggiatori dell'attentato di Sarajevo, sapete, la Sarajevo del 1914, dove un maldestro maestro di paese serbista, Gavrilo Princip, si vide passare davanti la vettura di Franz Ferdinand e della sua moglie morganatica e scaricò loro addosso la sua rivoltella, colpì lei al basso ventre, lui al petto. Princip era ventenne, era vergine, aveva scarpe grosse da contadino, il luogo era un ponte sulla Miljacka, il Ponte Latino. Nella Sarajevo del 1994 il Ponte Latino era bombardato dagli artiglieri serbisti e fucilato dai cecchini, e anche il museo irredentista della Giovane Bosnia e le toppe sul cemento che avevano preteso di serbare come reliquie le impronte delle scarpe del terrorista Princip. Il ponte di Mostar: il ponte di Mostar era l'arco in cielo, l'arcobaleno gettato fra le due rive scoscese della Neretva. C' è un pittore famoso

a Sarajevo, si chiama Afan Ramic, aveva dipinto il ponte di Mostar per tutta la vita, e quando un farabutto in divisa croata puntò addosso al ponte il suo cannone e lo colpì fino a farlo stramazzare, Ramic, che aveva perduto tutto in quella usurpata guerra, il figlio e la casa e lo studio e i quadri, e se ne stava in una Sarajevo di ripiego e cercava qualcosa da bere e qualcosa con cui dipingere, continuava a dipingere l' arco in cielo di Mostar, come lo ricordava, oppure ne dipingeva i moncherini sulle due rive alte, e però nei quadri la pozza d' acqua verde in basso, in memoria del suo ponte annegato, continuava a specchiarlo. Occorrerà molto tempo, e che ci si riabitui a passare e ripassare di qui e di là sulle vecchie pietre. Bisogna gettare ponti, e ripararli: fra le rive, fra le genti, fra le persone. Costruttore di ponti, pontifex: quale titolo più appropriato all' uomo di pace. Odiatori di ponti, gli uomini di guerra. Prendere la mira e tirare su un ponte che da secoli sfida la pesantezza, un colpo, due, tre, fino ad allargare la falla, e infine farlo crollare: una vendetta contro i costruttori di ponti, contro i romanzieri che raccontano il viavai secolare di genti sul ponte di Visegrad, contro le migliaia di persone in vacanza che passano in fila sul ponte di Maslenica. Alexander Langer, viaggiatore strenuo di quella Bosnia e del Kosovo prima di cedere a una stanchezza mortale, si era voluto costruttore di ponti, fino dall' esordio di adolescente nella Bolzano delle genti e delle lingue straniere: Die Brucke, si era chiamata l'impresa scolastica sua e dei suoi compagni, e san Cristoforo, il traghettatore, la sua figura prediletta. Nel 1993 un drappello di - generosi, incauti - pacifisti italiani si incamminò a mani alzate su uno dei ponti che spaccava in due la Sarajevo: a mezza strada Gabriele Moreno Locatelli fu sparato, con le sue mani alte, e ammazzato. I ponti sono slanciati, leggeri, si vengono incontro con un balzo dai due lati. I muri sono pesanti, tirano verso il basso. I ponti invitano a passare e a incontrarsi. I muri serrano e segregano. Inframuraria, si chiama nel gergo tecnico l'esistenza nelle galere. Il muro di Berlino fu drizzato in una notte d' estate per chiuderci dentro un popolo. Ci sono muri che sfidano il cielo - lo grattano - ed eccitano il delirio terrorista. Ma bisogna fare una guardia speciale ai ponti. I ponti sono il bersaglio prediletto di tutti i bombardieri. Vi diranno che è per la loro importanza logistica: occorre tagliare le

comunicazioni eccetera. Ma non ci credete. La causa prima non è quella. La causa prima è l'odio per i ponti, l'invidia. Ci sono persone che arrivano di qua, persone che vengono di là, e si incontrano e si mescolano. Dal parapetto del ponte i ragazzi si tuffano nell' acqua verde ramarro. Al centro del ponte c' è uno spazio fatto apposta per le coppie che si sono appena sposate e si fanno la fotografia. Ponte Vecchio a Firenze: basta esserci passati una volta per sapere che cos' è la guerra e la pace. C' è un'arroganza anche nei ponti. Un re persiano volle coprire il mare con la sua flotta, e diede ordine di frustarne le onde che non si erano genuflesse alla sua autorità. C' è il ponte sullo stretto: progetto grandioso, sventato, pericoloso? Non so, ne diffido, certo, diffido delle grandi opere. Mi piacerebbe un mondo in cui muri e ponti rispettassero ancora le proporzioni con la statura degli umani e degli alberi, e fossero leggeri e duttili. Mi piacciono i ponti girevoli - quello di Taranto, gettato sui Due Mari e aperto al passaggio delle navi - i ponti mobili olandesi, perfino i ponti levatoi. C' era un'immagine in Robert Musil, e non me la ricordo più, mi ricordo che era bella. Di un ponte che abbia perduto le due arcate laterali, e sia rimasta solo la campata. Non mi ricordo se avesse a che fare col bicipite impero asburgico, o con la vita in generale. Può farvi pensare perfino alla crisi del bipolarismo - o la penserete invece come un ponte coi due tronconi laterali, e la voragine in mezzo, come a Mostar, di qua i croati, di là i musulmani, in mezzo un fiume smeraldino di odio. Ci sono momenti estremi - o di qua o di là - in cui perfino i ponti fanno da simbolo di una rottura ultimativa. "Avevamo vent' anni e oltre il ponte, oltre il ponte ch' è in mano nemica, vedevam l'altra riva, la vita, tutto il bene del mondo oltre il ponte...". Era Italo Calvino. Adesso mi piace pensare ai ponti visti dal basso, come li vedono i battellieri, o i canoisti, o i barboni dal loro giaciglio di cartone. E mi piace pensare ai ponti per pedoni, il ponte Sant' Angelo, o Rialto, o lo Stari Most, sui quali si vada non per attraversarli, ma a fermarsi a metà, appoggiare i gomiti sul parapetto, guardare l'acqua che scorre, guardare le nuvole che corrono, e mangiare un gelato”⁷³.

⁷³ Adriano Sofri, *Il ponte di Mostar*, su “La Repubblica, 17 luglio 2004, pag. 34, sez. “Cultura”.

BIBLIOGRAFIA

- Boato M., *Alexander Langer. Costruttore di ponti*, Brescia, Editrice La Scuola, 2015.
- Boato M., *Le parole del commiato. Alexander Langer, dieci anni dopo*, Trento, Ed. Verdi del Trentino, 2005.
- Boccia M., *Fumare tra amici a Tuzla, nel 1995*, in “Osservatorio Balcani e Caucaso” (Internet), 25 maggio 2011. Disponibile all’indirizzo: <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Fumare-tra-amici-a-Tuzla-nel-1995-94592>.
- Cacciari M., *Profezia e politica in Alexander Langer*, in “una città”, aprile 2004.
- Dizdarevic Z. e Riva G., *L’ONU è morta a Sarajevo*, Milano, Il Saggiatore, 1995.
- Langer A., *Di fronte ai giovani massacrati a Tuzla*, in “L’Alto Adige”, 30 maggio 1995.
- Langer A., *Fare la pace. Scritti su “Azione nonviolenta” 1984-1995*, Verona, Cierre edizioni, 2005.
- Langer A., *Il viaggiatore leggero*, Palermo, Sellerio Editore, 1994.
- Langer A., *L’Albania di fronte all’Europa*, in “Bianco & Rosso”, gennaio-febbraio 1991.
- Langer A., *L’Europa muore o rinasce a Sarajevo*, in “La terra vista dalla luna”, 25 giugno 1995.
- Langer A., *Lezioni Jugoslave*, in “Kommune”, febbraio 1993.
- Langer A., *Meglio un anno di trattativa che un giorno di guerra*, in “Azione Nonviolenta”, 1 ottobre 1991.
- Langer A., *Pacifismo concreto. La guerra in ex Jugoslavia e i conflitti etnici*, Roma, Edizioni dell’Asino, 2010.
- Langer A., *Sulla creazione di un tribunale internazionale contro i crimini di guerra nell’ex-Jugoslavia*, in “Mani Tese”, luglio 1994.
- Langer A., *Viaggio in Albania*, in “Linea d’ombra”, aprile 1991.
- Levi F., *In viaggio con Alex*, Milano, Feltrinelli, 2007.
- Marcon G., *Dopo il Kosovo. Le guerre nei Balcani e la costruzione della pace*, Trieste, Asterios Editore, 2000.
- Orentlicher D.F., *That someone guilty be punished. The impact of ICTY in Bosnia*, New York, Open Society Institute, 2010.
- Privitera F., *Jugoslavia*, Milano, Edizioni Unicopli, 2007.
- Rumiz P., *Maschere per un massacro*, Milano, Feltrinelli, 2013.
- Sofri A., *Il ponte di Mostar*, in “La Repubblica”, 17 luglio 2004.
- Todorova M., *Immaginando i Balcani*, Lecce, Argo, 2002.

Valpiana M., *3 luglio 1995-2015: vent'anni con Alexander Langer*, in “L’Huffington Post” (Internet), 3 luglio 2015. Disponibile all’indirizzo: http://www.huffingtonpost.it/mao-valpiana/ventanni-con-alexander-langer_b_7712362.html.

Zekic N. e Z., *Srebrenica 1992-1995*, in “una città”, ottobre 2015.

RINGRAZIAMENTI

Innanzitutto vorrei ringraziare Edi Rabini e Giorgio Mezzalira della Fondazione Alexander Langer Stiftung di Bolzano per la gentilezza, la disponibilità e i consigli sinceri, che solo chi ha conosciuto Langer intimamente avrebbe potuto darmi. Ho avuto accesso a materiale d'archivio inedito e ricevuto un aiuto determinante per sviluppare il mio lavoro.

Grazie a Daniele Marchi, che mi ha risparmiato tempo e fatica, inviandomi prontamente svariati megabyte di atti e risoluzioni parlamentari, nonché molti suggerimenti utili.

Grazie al mio relatore, il Prof. Luigi Blanco, per la puntualità e le precisione nelle correzioni, nonché per l'attenzione con la quale mi ha seguito.

Un grazie speciale va al mio amico Paolo, che, zaino in spalla, mi ha accompagnato per 2730 chilometri in giro per i Balcani, assecondando la mia passione per quelle zone.

Un ringraziamento sincero è per mio padre Stefano, che mi ha insegnato la curiosità per le cose con i suoi modi spesso poco ortodossi, fin da quando, a sette anni, mi ha messo davanti l'editoriale di Scalfari, suggerendomi di informarmi meglio sull'11 settembre.

Grazie a tutti gli amici, gli incontri interessanti e le persone più o meno passeggiere che hanno reso questi tre anni intensi e pieni.

